

Renzo Zagnoni

SANT'ILARIO DEL GAGGIO O DI BADI:
VICENDE STORICHE DELLA CHIESA E DELL'OSPITALE
DAL MEDIOEVO AL SETTECENTO

[Già pubblicato in: In R. Zagnoni, *Sant'Ilario di Badi. La storia della chiesa e dell'ospitale e il restauro degli affreschi cinquecenteschi*, con scitti di Gian Paolo Borghi e Patrizia Moro, Porretta Terme 2008, pp. 7-76. ©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. L'oratorio attuale. 2. L'intitolazione a Sant'Ilario. 3. Le origini di Sant'Ilario del Gaggio ed il passaggio all'abbazia di San Salvatore dell'Agna (secolo XI - 1175). 4. La dipendenza dall'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona. 5. Sant'Ilario all'interno della signoria degli Stagnesi. 6. Il periodo della decadenza tre-quattrocentesca e l'unione a San Prospero di Badi. 7. La ricostruzione cinquecentesca e gli affreschi del catino absidale. 8. Sant'Ilario nel Sei-Settecento.

1. L'oratorio attuale¹

Una delle poche costruzioni della nostra montagna bolognese che ancora conservi evidenti tracce dell'antica struttura romanica è la chiesa di Sant'Ilario, situata presso l'abitato del Monte di Badi, a circa 810 metri sul livello del mare, sul crinale spartiacque fra la Limentra Occidentale e quella Orientale, di poco spostata verso quest'ultimo versante e proprio a picco sul lago artificiale di Suviana. Si trova perciò nel versante sinistro orografico della valle, di fronte all'abitato di Stagno e non distante dalla cima del monte La Tose.

Oggi è un semplice oratorio dipendente dalla parrocchia di San Prospero di Badi in comune di Castel di Casio, e dell'edificio medievale conserva solamente la piccola abside semicircolare, con la sua bella monofora centrale che fu accecata quando, nel Cinquecento, al suo interno vennero eseguiti gli affreschi ancor oggi esistenti e che proprio quest'anno vengono completamente restaurati. Questa bella e semplice abside è coronata da una cornice, retta da arcatelle cieche poggiate su mensole, tipiche di queste costruzioni romanico-appenniniche, ispirate direttamente dal romanico-lombardo. Il resto dell'edificio è una ricostruzione cinquecentesca dell'antica struttura della navata, evidentemente crollata durante il tempo della grande crisi trecentesca; il tetto in lastre di arenaria è sorretto da due arcate in muratura, che a loro volta sostengono travetti in legno. Sulla facciata si trova un campaniletto a vela. La tradizione diffusa anche oggi fra la popolazione locale la presenta come una delle più antiche costruzioni della montagna; tale memoria venne anche raccolta nel 1728 da Simone Vincenzo Sabatini di Porretta che il 6 novembre di quell'anno rilevava come *è una delle più antiche delle Montagne come li Populi lo asseriscano e la fabrica stessa lo dimostra per essere fatta di pietra o sia macigno tirato dal scalpello come più volte ho io medesimo osservato quando mi conviene passare da tal luogo*².

¹ Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta in "Nuèter", XIX, 1993, n. 38, pp. 337-368 ("Nuèter-ricerche", 1) e per la parte di storia medievale in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia ("I libri di Nuèter", 35), Porretta Terme 2004, pp. 41-55. Il presente testo è stato completamente rivisto ed ampiamente integrato tenendo conto delle numerose nuove acquisizioni documentarie e bibliografiche, dal momento della sua prima pubblicazione ad oggi. Alcune delle informazioni sono servite a stendere la scheda relativa a questa chiesa in A. Antilopi, B. Homes, R. Zagnoni, *Il Romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25), p. 244.

L'oratorio fu restaurato alla metà degli anni settanta dalla Soprintendenza ai beni architettonici, rimuovendo purtroppo l'intonaco della facciata, allo scopo di rendere più "romantica" una chiesa che romanica è solamente nella parte absidale e nelle fondamenta³. Alcuni anni fa, nel 1991, è stato oggetto di altri restauri, condotti con grande abnegazione da Gustavo Picchiolli. In questo anno 2008, in occasione dei restauri degli affreschi, è stato rivisto il tetto della chiesa e dell'abside, ripreso l'intonaco e nuovamente imbiancato l'interno.

2. L'intitolazione a Sant'Ilario

La chiesa fu intitolata a questo santo fin dalle sue origini. Notevoli però sono le difficoltà ad identificarlo, poiché molti sono i santi che portano tale nome, ed anche perché il culto del sant'Ilario più famoso, che è quello di Poitiers, ebbe una diffusione limitata in Italia, anche se fu molto venerato in Francia.

Nei documenti più antichi consultati, quelli dei secoli dall'XI al XIII dei quali parleremo in seguito, risultano indifferentemente le versioni *Ilari*, *Illari*, *Yllari* o *Elleri*. L'unica di queste forme che ci potrebbe essere utile per una identificazione è *Elleri*, con cui viene definito il nostro Santo in due pergamene del 1175⁴. *Ellero* è infatti la forma toscana dello stesso nome *Ilario*, un po' come accade per il nome *Iacopo* che è la toscannizzazione di *Giacomo*. L'unico Sant'Ellero che potrebbe essere identificato col titolare della nostra chiesa è un personaggio vissuto fra il 476 ed il 558. Nato in Toscana, molto giovane varcò l'Appennino ed inoltrandosi nella valle romagnola del Bidente condusse vita solitaria, costruendo una cappella per la preghiera e vivendo col proprio lavoro in una spelonca. A vent'anni passò dalla vita eremitica a quella cenobitica, fondando nel 496 il nucleo monastico di Galeata che adottò la regola molto simile a quella orientale di S. Pacomio, che era seguita anche in occidente prima di S. Benedetto. Il culto di questo santo è diffuso in Toscana ed in varie zone della Romagna, ma l'ipotesi che si possa identificare col Sant'Ilario del Monte di Badi mi convince poco, poiché non ho trovato nessun elemento che lo possa collegare alla nostra chiesa, ed anche perché la lezione Ellero è limitata a due pergamene coeve. Il risultato è dunque che questa ipotesi non conduce a considerazioni probanti.

Il fatto poi che in due pergamene del 1161⁵ il nostro santo sia definito come 'confessore', esclude che si possa identificare con un martire, come il Sant'Ilario vescovo di Aquileia, venerato assieme al suo diacono Taziano, di cui ci restano pochissime notizie biografiche⁶.

Secondo un'ipotesi di Natale Rauty la forma *Élleri*, con accento sdrucchiolo, potrebbe essere ricondotta ad una forma greca dello stesso nome, giustificabile con la presenza in questa zona fra VII e VIII secolo di clero missionario orientale, perciò di lingua greca, qui mandato con il fine di convertire all'ortodossia cattolica i longobardi ariani, probabilmente insediati in questa zona a

² La lettera è conservata in ASB, *Archivio Ranuzzi, Lettere de' Commissari*, cart. 1728-1730, lettera del 6 novembre 1729.

³ Su quei restauri vedi I. Adamoli, *Restauri sull'Appennino: Sant'Ilario di Badi*, in "Nuèter", II, 1976, n. 3, pp. 21-24. Sull'oratorio vedi anche la scheda stesa da Leonello Bertacci, in *Territorio e conservazione. Proposta di rilevamento dei beni culturali immobili dell'Appennino bolognese*, Bologna, 1972, pp. 111-113, scheda n. 18, che lesse per primo alcuni dei documenti pistoiesi e N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 325, 368-369.

⁴ ASP, *Taona*, 1175 marzo 27, n. 105 e 1175 marzo 27, n. 106, regestate in *RCP Fontana Taona*, pp. 217-220, n. 110. Su Sant'Ellero vedi la scheda di G. Lucchesi in *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1964, vol. IV, colonne 1140-1141.

⁵ ASP, *Taona*, 1161 aprile 23, n. 97 e 1161 aprile 24, n. 98, regestate in *RCP Fontana Taona*, pp. 209-211, nn. 102-103.

⁶ Sui santi Ilario e Taziano, vedi la scheda di F. Caraffa in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1966, vol. VII, colonne 728-730.

difesa del confine della *iudicaria* pistoiese verso il *limes* bizantino. Questo fatto potrebbe anche giustificare l'identificazione della prima intitolazione con Sant'Ilario di Poitiers, che fu molto attivo per l'eliminazione dell'eresia ariana⁷.

L'unico elemento certo in questa complessa situazione è che da una certa data, cioè dal Trecento fino ai giorni nostri, il titolare di questa chiesa venne sempre identificato col maggiore dei santi che portarono questo nome: Sant'Ilario di Poitiers. Basterebbe a tale proposito ricordare l'iconografia evidenziata negli affreschi della fine del Cinquecento che adornano ancor oggi il catino absidale della chiesetta dove compaiono due santi vescovi, di cui quello a sinistra del Crocefisso è San Prospero protettore di Badi, mentre quello a destra è con sicurezza Sant'Ilario di Poitiers, ritratto con la mitria, il pastorale e l'anello episcopale.

A prescindere dunque dal santo al quale la chiesa fu dedicata al momento della sua fondazione, dal Trecento in avanti a causa di una maggiore diffusione anche in Italia del culto di Sant'Ilario di Poitiers, il titolo si intese come riferito a quel santo francese. Per questi motivi spenderò qualche parola in più per fornire alcune brevi informazioni sulla sua biografia ed il suo culto⁸. Egli nacque fra il 310 ed il 320 a Poitiers in Francia e dopo aver frequentato la scuola di grammatica si convertì al cristianesimo. Pur avendo moglie ed una figlia, per il suo zelo religioso fu ugualmente eletto vescovo della sua città verso il 350. L'attività episcopale fu caratterizzata soprattutto dalla lotta anti-ariana, da numerosi viaggi, da periodi trascorsi in esilio e dal commento dei salmi. Morì nel 367 e fu sepolto nella basilica cimiteriale dei SS. Giovanni e Paolo, oggi Sant'Ilario il Grande, fra la sposa e la figlia. Oggi due chiese si contendono l'onore di avere le sue reliquie: S. Dionigi presso Parigi, dove sarebbero state traslate dal re Dagoberto per un incendio occorso alla chiesa di Poitiers, e S. Giorgio di Le Puy, dove sarebbero state traslate nel secolo X a causa dell'invasione dei Normanni. Queste vicende fecero sì che le sue feste si moltiplicassero per quattro: non più soltanto il *dies natalis*, cioè il giorno della morte come per la maggior parte dei santi, ma anche il 26 giugno anniversario della traslazione delle reliquie, il 17 luglio giorno dell'invenzione, cioè del ritrovamento, dei suoi resti mortali a S. Giorgio di Le Puy, e il 25 novembre memoria del ritorno delle reliquie a Poitiers. Oggi la Chiesa lo celebra il giorno 14 gennaio, ma la festa di Sant'Ilario del Monte di Badi è oggi invece fissata per tradizione alla terza domenica di luglio: questo fatto, molto significativo, ci fa pensare che si tratti della traslazione alla domenica più prossima di una delle feste poco sopra elencate, e precisamente quella del 17 luglio, anniversario del ritrovamento delle reliquie a S. Giorgio di Le Puy, che potrebbe essersi fissata in epoca molto antica e che si potrebbe essere conservata fino ai giorni nostri nella tradizione popolare. Quanto alla festa del 14 gennaio un'altra fonte ci informa che nel 1783 gli uomini di Badi sostennero davanti al vicario generale della diocesi che una delle tre feste si celebrava proprio in quella giornata, segno ulteriore dell'identificazione, anche in età moderna, con il Sant'Ilario di Poitiers⁹.

3. Le origini di Sant'Ilario del Gaggio ed il passaggio all'abbazia di San Salvatore dell'Agna (secolo XI - 1175)

Nel Medioevo, a cominciare dalla sua fondazione nella seconda metà del secolo XI, questa chiesa ebbe molta maggiore importanza di quanta non ne abbia oggi. Nel Trecento è infatti ricordata come chiesa parrocchiale, ma nel Duecento presso di essa è attestata l'esistenza di un ospedale per pellegrini, che aveva avuto origine probabilmente contemporaneamente alla chiesa.

⁷ N. Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze 2000, pp. 170-173, nonché la recensione dello stesso autore alla prima stesura del presente scritto in BSP, XCVI, 1994, pp. 213-214.

⁸ Su Sant'Ilario di Poitiers vedi le schede di A. Quacquarelli e A. Cardinali in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 18966, VII, colonne 719-727.

⁹ Il documento è in AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 427, fasc. 70b.

Le notizie più antiche relative ad essa risalgono all'inizio del secolo XII. Del resto la maggior parte delle chiese della montagna parrocchiali e non, ad eccezione delle pievi, sorsero fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. È questo un periodo di forte incremento economico e demografico, che vide l'inizio di una notevole espansione dei terreni coltivati a scapito del bosco, sia verso le zone di fondovalle, sia verso quelle più alte, cosicché i nuovi centri abitati che si formarono ebbero prestissimo bisogno di luoghi di culto più comodi rispetto alle spesso distanti sedi plebanali. È questo un periodo anche di forte espansione della rete viaria, che nei secoli dell'alto Medioevo era stata molto più limitata e meno frequentata. Il sorgere di Sant'Ilario si inserisce in questo contesto fortemente dinamico dai punti di vista economico, sociale, viario e religioso; ma la sua nascita presenta aspetti particolari che vale la pena di esaminare.

Troviamo citata per la prima volta questa chiesa il 29 gennaio 1103, in un documento di difficile lettura e di non facile interpretazione riguardante certe terre ad essa appartenenti¹⁰. L'atto avvenne alla presenza di alcuni *boni homines*: Gandolfo avvocato della contessa Matilde, Placito da Pistoia, Ugo da Linare, Rolando figlio di Ranieri, Ugizone da Montalto, Lizo da Roffeno, Pietro Secco, Brunetto figlio di Aicardo, Ariberto assieme a molti altri. I nomi di questi testimoni, a cominciare soprattutto da Gandolfo avvocato della contessa Matilde, farebbero pensare ad un gruppo di quei signori che facevano parte dell'*entourage* matildico, del quale in questa parte della montagna oggi bolognese troviamo ampie tracce documentarie. Alla presenza di costoro dunque comparvero alcuni uomini di Badi per fare un giuramento: Ingezo figlio di Pietro, assieme a Planexano e Gerardo figli di un tale Maurice giurarono di essere testimoni diretti del fatto che nel passato il presbitero Giovanni teneva *ex parte S. Hyllari*, cioè a nome dalla chiesa di cui era evidentemente il rettore, un castagneto posto a *le Nathie* e due pezze di terra *aratoria* di cui non si riesce a leggere la localizzazione, ma che doveva trovarsi poco distante. Questa testimonianza era stata evidentemente richiesta dall'abate di San Salvatore dell'Agna, proprietaria della chiesa, al fine di rientrare in possesso di beni che erano stati usurpati a Sant'Ilario da altri uomini di cui conosciamo i nomi: un figlio di Mascarello di cui non si legge il nome proprio, Pietro figlio *Homici*, Ugo figlio di Giovanni Deodati e Ardimanno. Questi ultimi, dunque, per mezzo di un lodo furono costretti a rinunciare ai due predetti pezzi di terra, che essi avevano fraudolentemente occupato non avendone i titoli, nelle mani di Gerardo Monaco e di Ugolino Bizzoco, entrambi appartenenti al monastero di S. Salvatore della valle dell'Agna. La presenza di due esponenti di quel monastero femminile dimostra che Sant'Ilario, in una data che non conosciamo, era evidentemente passata alle dipendenze di quell'abbazia.

Questo documento del 1103 è importante, oltre che per il fatto che è il primo ad attestare la presenza di Sant'Ilario, anche perché ci fornisce molte e fondamentali informazioni di prima mano: prima di tutto appare probabile che fino a quella data, o a poco prima, la chiesa fosse autonoma da altri enti religiosi, poiché il prete Giovanni teneva da tempo quei beni *ex parte S. Hyllari*, cioè, probabilmente, come rettore *pro tempore* e perciò usufruttuario dei redditi di tali possessi. La chiesa era dunque sorta nella seconda metà del secolo XI, probabilmente come cappella all'interno della pieve dei Santi Pietro e Giovanni di Succida, per servire ai nuovi insediamenti che si erano formati nella costa del monte oggi detto La Tose, nella zona del Gaggio, fra gli abitati di Badi e di Treppio. Non sappiamo quando, ma sicuramente pochi anni prima del 1103, era passata alle dipendenze dell'abbazia della valle dell'Agna, che l'aveva acquisita con lo scopo di assolvere ad una funzione ospitaliera e di controllo del territorio, tipiche di quella istituzione fin dalla sua fondazione. La carta testimonia anche che alcuni beni della chiesa erano stati usurpati da certi abitanti di Badi, che negli anni precedenti probabilmente li avevano ottenuti per coltivarli con un contratto di affitto od in enfiteusi, cosicché l'abbazia, subentrata nel possesso di quei beni, si era mossa per costringere gli usurpatori a restituirli. In questo modo il monaco Gerardo e Ugolino Bizoco poterono prenderne

¹⁰ ASB, *Diplomatico, Monastero di San Michele in Forcole*, 1103 gennaio 29, n. 4 bis, ampiamente regestato in *RCP Enti ecclesiastici e spedali*, pp. 74-75, n. 8.

possemo a nome dell'abbazia dell'Agna. Questi due uomini erano certamente coloro che il monastero, fin dal momento dell'acquisizione, aveva provveduto ad inviare a Sant'Ilario per formare la prima piccola comunità *in loco*.

All'inizio del secolo XII Sant'Ilario passò dunque all'abbazia di San Salvatore dell'Agna. Occorre perciò parlare brevemente di questo monastero femminile, che ebbe una certa importanza nel Medioevo pistoiese, soprattutto dal punto di vista viario, come posto tappa di una delle strade di valico appenninico. Era situato infatti nel versante meridionale dell'Appennino, presso il ponte della strada che metteva in comunicazione Pistoia con Firenze e Fiesole che attraversava il torrente Agna, una strada che correva proprio dove la montagna cede il passo alla pianura fra Pistoia e Prato¹¹. L'ubicazione rende ragione in modo evidente di una delle funzioni a cui fin dalle sue origini dovette assolvere questa abbazia: in questo tratto infatti il crinale spartiacque tirreno-adriatico si trova a pochi chilometri di distanza, in linea d'aria, dalla pianura e la valle dell'Agna rappresenta uno dei tanti itinerari di avvicinamento al displuvio appenninico, poiché il torrente nasce poco sotto di esso presso il passo sul quale sarebbe poi sorto un altro ospizio che fu ubicato presso l'attuale Cascina di Spedaletto, detto anche *de Valle Clare*¹². Quest'ultimo assolveva anch'esso alla funzione di ospedale soprattutto in relazione ai possessi che un'altra importante abbazia, quella della Fontana Taona, aveva sia nella stessa valle dell'Agna, sia nel territorio di Montemurlo. Il passo della Cascina di Spedaletto mette in comunicazione quella valle tirrenica con l'adriatica della Limentra Orientale verso gli abitati di Torri, Fossato, Treppio, Badi e Stagno. Questo è sicuramente uno dei motivi fondamentali per cui l'abbazia acquisì la chiesa di Sant'Ilario.

L'origine dell'abbazia di San Salvatore dell'Agna è da ricondurre al secolo VIII, epoca importante della dominazione longobarda nel Pistoiese e nelle valli transappenniniche: viene infatti ricordata in un diploma con il quale nel 772 il re Adelchi la confermava al monastero di S. Salvatore di Brescia¹³. Nel IX secolo e precisamente nell'848, la troviamo in proprietà della regina Irmingarda moglie dell'imperatore Lotario; nell'851 quest'ultimo, assieme al figlio Ludovico a lui associato nell'impero, a causa della morte della madre confermarono a Gisla, rispettivamente loro figlia e sorella, il monastero bresciano assieme a tutte le sue pertinenze, fra cui lo *xenodochio*, termine che soprattutto nell'alto Medioevo è sinonimo di ospedale, di *Alina* che è il nome più antico dell'Agna¹⁴. Il fatto che questa istituzione monastica venga elencata in quest'ultimo documento fra gli *xenodochi* e non fra i monasteri mostra in modo ancor più convincente la sua prevalente funzione ospitaliera. La sua diretta dipendenza dalle donne della famiglia dell'imperatore mette bene in evidenza la sua importante funzione nell'ambito del controllo della strada e del territorio fra le valli dell'Agna e della Limentra Orientale, controllo spesso esercitato dal potere imperiale o dai suoi rappresentanti locali per mezzo della protezione a monasteri ed ospitali¹⁵. Dopo la morte di

¹¹ Sull'abbazia dell'Agna vedi: E. Repetti, *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana*, vol. 1^o, Firenze 1833, p. 56; L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, in BSP, XXXII, 1930, pp. 73-75; A. Mazzanti, *Monastero di S. Salvatore in val d'Agna, detto anche badia di S. Salvatore in Alina*, Pistoia 1920; la scheda di M. Giacomelli Romagnoli in *Il patrimonio storico artistico di Pistoia e del suo territorio. Catalogo storico descrittivo*, Pistoia 1967-1970, pp. 286-288; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 120, 191, 193-194.

¹² Sull'ospedale della Cascina di Spedaletto cfr. la scheda di Rauty in *Il patrimonio artistico di Pistoia*, p. 291 e M. Bruschi, *Un altro "Pratum Episcopi" sulla montagna pistoiese*, in "Pistoia programma", XXVIII, 1996, n. 35-36, pp. 31-34.

¹³ *Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2), 772 novembre 11, n. 12, pp. 13-14.

¹⁴ *Ibidem*, 848 marzo 20, n. 37, p. 34 e 851 settembre 8, n. 35, pp. 35-36.

¹⁵ Su questo argomento vedi ad esempio F. Opll, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il monte Bardone nel secolo XII*, in "Quaderni storici", "Vie di comunicazione e potere", n. s., n. 61, aprile 1986, pp. 57-75 e, per la zona qui presa in esame R. Zagnoni, *Gli ospitali dei Canossa*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno

Gisla passò ad un'altra donna legata al massimo potere, il nuovo imperatore Lodovico nell'861 l'assegnò infatti alla propria figlia, che aveva nome Gisla come la zia e che si era fatta monaca nel monastero di Brescia, fra le cui pertinenze troviamo ancora una volta lo *xenodochio* dell'Agna. Dopo la morte anche di questa seconda Gisla lo stesso Lodovico nell'868 assegnò il monastero bresciano, Agna compresa, alla moglie Angilberga col patto di passarlo alla sua morte alla figlia Ermengarda¹⁶. Come si vede una serie di passaggi fra le donne della famiglia imperiale, trattandosi appunto di un'abbazia femminile, che almeno nel X secolo fu appunto definita *monastero che è detto della Regina*¹⁷. Nel corso dello stesso secolo passò alternativamente dalla soggezione alla famiglia dei conti Guidi a quella del vescovo di Fiesole, per essere poi ripetutamente confermata a quest'ultimo a cominciare dal 982¹⁸. Dopo lo spostamento all'interno delle mura di Fiesole della cattedrale e la costruzione del monastero benedettino di S. Bartolomeo, dal 1028 l'abbazia dell'Agna passò a quest'ultimo¹⁹.

Gli interessi viari e di controllo del territorio tipici di questa abbazia mi sembrano dunque la causa principale che indusse le monache dell'Agna ad acquisire, all'inizio del secolo XI, la chiesa di Sant'Ilario, che alle sue origini sembra avesse la prevalente funzione di cappella, cioè di chiesa parrocchiale dipendente dalla pieve di Succida, mentre probabilmente assunse la sua funzione ospitaliera in un'epoca di poco successiva. Dopo il passaggio all'abbazia dell'Agna l'ospitalità assunse però carattere prevalente e lo mantenne per i secoli XI-XIII per decadere poi solamente nel Trecento.

La presenza di questo ospedale in una posizione intermedia della valle della Limentra Orientale si inserisce poi pienamente nel contesto di questa area di strada, lungo la quale nel corso del Duecento troveremo più a nord altri ospitali e ponti dipendenti da tre istituzioni religiose, tutte collocate nelle posizioni di valico delle tre più importanti aree di strada di questo territorio. In particolare gli ospitali e ponti della valle della Limentra Orientale dipesero dall'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino detto del *Pratum Episcopi*, dipendente dalla canonica pistoiese di San Zeno e collocato nella località oggi detta Spedaletto, a poca distanza dal passo della Collina, che separa la valle meridionale dell'Ombrone e quella settentrionale della Limentra Occidentale; dall'abbazia benedettina vallombrosana di San Salvatore della Fontana Taona, già documentata all'inizio del secolo XI e collocata fra le valli meridionali della Bure e dell'Agna e quella settentrionale della Limentra Orientale; ed infine dall'abbazia anch'essa vallombrosana di Santa Maria di Montepiano, collocata sul valico che separa la valle meridionale del Bisenzio e quella settentrionale della Setta. Nel versante sinistro della Limentra Orientale si trovava sia l'ospitale di S. Giovanni Battista di Casio, che dipendeva dal *Pratum Episcopi* e nel Trecento passò all'abbazia di Montepiano, sia quello di Santa Maria di Porcole, sorto presso il centro abitato di Bargi, probabilmente dipendente dalla stessa locale parrocchia dei Santi Giacomo e Cristoforo. Nel versante destro troviamo l'ospitale dei santi Giacomo e Antonio Abate di Greglio, sorto fra Due e Trecento, e nel fondovalle il vicino ponte di Castrola, entrambi dipendenti dall'abbazia di Montepiano. Infine allo sbocco della valle in Reno troviamo anche il ponte sulla Limentra a Savignano dipendente dall'abbazia della Fontana Taona ad uno dei cui capi alla fine del secolo XII è documentata una casa in cui abitava un converso del monastero, che si occupava della manutenzione del manufatto. Si tratta di una importante serie di istituzioni ospitaliere e di ponti, che ebbero un'importanza notevole nell'ambito del controllo e del supporto alla viabilità transappenninica lungo l'area di strada che percorse questa valle.

internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 309-323.

¹⁶ *RCP Alto Medioevo*, 861 gennaio 13, n. 42, p. 37 e 868 aprile 28, n. 45, pp. 38-39.

¹⁷ "De monasterio quod dicitur Regine", *ibidem*, 927 luglio 22, n. 60, pp. 46-47.

¹⁸ Al vescovo di Fiesole nel 901 *ibidem*, 901 febbraio-marzo, n. 56, p. 44; a Tetgrimo capostipite dei Guidi nel 927 *ibidem*, 927 luglio 22, n. 60, pp. 46-47; di nuovo al vescovo di Fiesole nel 982 *ibidem*, 982 luglio 31, n. 87, p. 80.

¹⁹ Vedi la scheda di Giacomelli Romagnoli in *Il patrimonio storico artistico di Pistoia*, p. 287.

Appare poi ovvio che per Sant'Ilario sia la funzione di cappella sia quella di ospitale dovettero coesistere a lungo; nessuno vieta infatti di pensare che nel periodo in cui presso Sant'Ilario si esercitava l'ospitalità gratuita, la stessa chiesa non dovesse anche esercitare la cura d'anime presso le popolazioni circostanti. Accadeva infatti spesso che i monasteri da cui dipendevano queste chiese, tendessero a far sì che esse divenissero anche luoghi in cui si esercitava la *cura animarum*, scontrandosi spesso su questo argomento col titolare della stessa *cura*, che era l'arciprete della pieve. Un fatto di questo tipo, come vedremo, è documentato a Sant'Ilario e metà del Duecento.

Una serie di pergamene ci danno interessanti informazioni sulla chiesa per il secolo XII. Per la maggior parte sono conservate nell'archivio dell'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, alla quale l'ospitale sarebbe passato pochi anni dopo nel 1175. Le prime due riportano atti di donazione di beni da parte di uomini di Suviana e di Stagno, il primo rogato presso Sant'Ilario stessa, il secondo a Stagno. Il 15 maggio 1153 Arduino e Bizo, figli del fu Uberto di Suviana, per rimedio della loro anima donarono alla chiesa di Sant'Ilario, nella persona del priore del monastero dell'Agna da cui dipendeva, una terra ed una vigna poste entrambe in Badi; fra i confini di quest'ultima vengono elencati, per due volte, beni della badia Taona. I nomi di questo gruppo di donatori farebbe supporre si trattasse di membri dell'importante consorceria dei signori di Stagno che dominò la parte alta della valle delle Limentra, dalla zona dell'attuale lago di Suviana verso sud, ed un cui ramo risiedette nel centro abitato di Suviana²⁰. La seconda carta, datata 24 aprile 1161, è anch'essa un atto con cui tre abitanti del vicino ed importante centro di Stagno, Martinozzo e Ceffo fratelli e figli del fu *Stanloli Ma cheti* che agirono assieme al fabbro Arnaldo del fu Domenico, donarono alla chiesa di Sant'Ilario confessore, *edificata e consacrata nel luogo detto Gaggio*²¹, un'altra vigna localizzata a Badi nel *fundo* definito *Orto Feraldatico*, consegnandola al presbitero Pietro ed ai suoi confratelli, *che in quel luogo servono a Dio ed a Sant'Ilario*²². Dal primo dei due documenti, quello del 1153, apprendiamo dunque che alcuni dei beni della chiesa confinavano con possessi dell'abbazia della Fontana Taona, un'informazione che risulta importante, poiché solamente ventidue anni dopo quest'ultimo monastero sarebbe entrato in possesso anche di Sant'Ilario. Molte di più sono le informazioni che possiamo trarre dalla carta del 1161, da cui apprendiamo che a quella data risiedeva presso la chiesa il presbitero Pietro, che ne era certamente il rettore, coadiuvato da alcuni confratelli di cui non sono però specificati né il numero né le funzioni nella piccola comunità e dei quali non è neppure detto se fossero monaci o conversi, anche se l'ipotesi più attendibile vede presso la chiesa un certo numero di *conversi* destinati alla gestione dei beni ed all'esercizio dell'ospitalità gratuita²³.

Un altro importante elemento che si può ricavare da questa pergamena è che la chiesa, a quella data, veniva definita come edificata nel luogo detto *Gazo*, cioè Gaggio, una località che esiste ancora oggi ed è ubicata a mezza costa fra la strada alta, che dal Monte di Badi conduce a Treppio, e quella bassa, che collega il centro di Badi sempre a Treppio, entro i confini di quest'ultima parrocchia oggi toscana. Questo fatto mostra come a metà del secolo XII non esistesse l'abitato del moderno Monte di Badi e come tutto il territorio a di qua e al di là del confine oggi regionale venisse invece identificato con l'antico nome di Gaggio, toponimo che, nella sua accezione originaria di "territorio che godeva di particolari diritti" cioè riserva o bandita, deriva dalla radice germanica o longobarda *gahagi*. Si tratta un genere di toponimi ampiamente diffuso, soprattutto nei territori occupati dai Longobardi, tanto che spesso la loro concentrazione viene usata proprio per

²⁰ ASP, *Taona*, 1153 maggio 15, n. 89, regestata in *RCP Fontana Taona*, pp. 202-203, n. 94.

²¹ "Hedificato atque consacrato in loco qui vocatur Gazo".

²² "Qui ibi Deo et sancti Illari serviunt", in ASP, *Taona*, 1161 aprile 24, n. 98, regestata in *RCP Fontana Taona*, pp. 210-211, n. 103.

²³ Su questo tipo di religiosi cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 297-318.

individuare l'estensione dei ducati di quel popolo²⁴. Amedeo Benati ha individuato altri simili nomi di luogo diffusi soprattutto nelle attuali province di Brescia, Verona, Mantova Cremona, Milano, Como, Sondrio, Novara e Bologna, dove sono presenti nella forma longobarda *gahagi* che ha determinato la nascita di nomi di luogo come Gazzo, Gaggio, Gaggera, Gagino, Gaggi, Gagiolo, Gazzera, Gazzolo, Mazzuolo ecc.; nella Toscana, invece, si diffuse soprattutto la variante *kahagi*, che fu si trasformò sia in *cafagium* (Cafaggio) sia in *caggium* (Caggio)²⁵. Nel territorio montano ne troviamo altri esempi come la casa Gaggiola in comune di Castel di Casio o di Gaggiano in comune di Porretta Terme, dei quali non siamo però certi dell'antichità. Più sicura l'origine longobarda del toponimo del paese che nel Medioevo si chiamava Rocca di Gaggio ed oggi Gaggio Montano, poiché è citato per la prima volta in documento del 752 come *gaium regine*²⁶.

Un altro documento importante relativo a Sant'Ilario è datato al 23 aprile 1161, lo stesso anno di quello citato in precedenza²⁷. Si tratta di un atto di Gerardo arciprete della pieve di Succida, il quale trovandosi davanti alla chiesa di San Prospero di Badi ed alla presenza di alcuni testimoni (Ugo figlio di Riccardo da Monte Vigese, il presbitero Pietro rettore della stessa San Prospero e Gerardo figlio di Martino di Pietro, pure lui di Badi) con un *breve recordationis* impose a quelli che il documento definisce *convicini de Stangno*, ricordati assieme al presbitero Bernardo probabilmente rettore della loro chiesa di San Michele, di non tentare in alcun modo di impossessarsi dei beni della chiesa di Sant'Ilario *pro communo*. Quest'ultima è un'espressione di non facile interpretazione, ma che mi sembra si possa riferire alla struttura amministrativa del comune montano di Stagno, la cui stessa esistenza è richiamata direttamente dall'espressione *convicini de Stangno* ed alle cui origini non furono sicuramente estranei i signori di quel luogo. Il motivo che aveva spinto l'arciprete di Succida a mettere in qualche modo le mani avanti era sicuramente collegato al fatto che gli stessi *convicini* in precedenza avevano tentato di impossessarsi dei beni della chiesa, i cui redditi non potevano però essere acquisiti da laici, poiché dovevano servire al sostentamento del presbitero Pietro e dei suoi fratelli, sotto la pena di venti denari lucchesi. Questi sono i motivi per i quali l'atto si presenta come la reazione dell'arciprete al tentativo di usurpazione, al fine di tutelare la chiesa di Sant'Ilario, richiamando l'inalienabilità dei suoi possessi. Anche questo fatto non deve affatto meravigliare, poiché moltissimi anche in questo periodo furono i casi di laici che tentavano di entrare in possessi di beni ecclesiastici, che spesso essi avevano ottenuto in gestione con vari tipi di contratto a lunga scadenza, cosicché spesso si perdeva la stessa memoria della loro appartenenza al legittimo proprietario.

Questo *breve recordationis* risulta importante anche perché ci informa pure di certi privilegi di cui godevano le chiese della zona: infatti il testo conferma che il prete Pietro ed i suoi fratelli, allo stesso modo dei rettori delle chiese di Stagno e di Badi, avevano l'autorizzazione di vendemmiare quando volevano *semper in omni tempore*; ed ancora che Sant'Ilario aveva gli stessi *onori*, termine che interpreterei come *diritti*, che avevano queste ultime due istituzioni ecclesiastiche, fra i quali il più importante risulta quello di poter pascolare le bestie bovine ed ovine dovunque avessero voluto i rispettivi rettori. L'atto fu rogato dal tabellone Ribaldino e ad esso intervennero, oltre all'arciprete

²⁴ C.A. Mastrelli, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'alto Medioevo*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 645-671, a p. 659 e P.M. Conti, *Note sulla toponomastica di epoca longobarda nella Lunigiana nord occidentale (long. Wiffa, gahaga, sala, bravia, wald, boto, hariman)*, in *VII Congresso internazionale di scienze onomastiche*, Firenze-Pisa 1961, pp. 1-14, in particolare le pp. 5-7.

²⁵ A. Benati, *Toponimi barbarici nella montagna bolognese*, in "Il Carrobbio", II, 1976, pp. 45-46.

²⁶ *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Bruhl, III, 1, Roma 1973, ("Fonti per la storia d'Italia", 64), 752 febbraio 18, n. 26, pp. 124-173.

²⁷ ASP, *Taona*, 1161 aprile 23, n. 97, registata in *RCP Fontana Taona*, pp. 209-210, n. 103. *Territorio e conservazione*, p. 111 cita il documento con la data errata di 3 aprile 1163.

Gerardo di Succida, anche tutti i *convicini del villaggio che è detto Stagno*²⁸ a cui l'atto stesso era rivolto.

4. La dipendenza dall'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona

Fra i secoli XI e XII tutta la valle della Limentra Orientale a monte della stretta fra Badi e Stagno vide una notevole espansione territoriale, patrimoniale ed ecclesiastica dei possedimenti dell'abbazia della Fontana Taona, a cominciare dalla parte meridionale della valle, dove era ubicata, proseguendo verso nord, per mezzo della costante e sempre più ampia acquisizione di nuove terre per mezzo di donazioni, conversioni o contratti di acquisto. Il punto di partenza fu, ovviamente il territorio più prossimo al monastero, donato dal Marchese Bonifacio poco dopo il Mille, che si estendeva per più di 50 chilometri quadrati attorno ad esso, fra le alte vallate dell'Ombrone, della Bure e delle Limentre²⁹. Per fare un brevissimo *excursus* su questi possedimenti possiamo ricordare che a Fossato sono documentati beni dell'abbazia almeno dal 1035³⁰, a Monticelli presso Torri dal 1052³¹, a Badi ed a Stagno dal 1058, secondo una progressione cronologica che dal punto di vista geografico mostra la volontà di espansione da sud a nord³². Nel centro di Fossato era poi sorta una chiesa per opera dell'abate, che nell'aprile del 1057 si era accordato per la sua edificazione con l'arciprete della pieve di Succida, da cui tutti questi territori dipendevano dal punto di vista ecclesiastico³³.

L'acquisizione da parte di San Salvatore della Fontana Taona di Sant'Ilario e delle sue dipendenze si inquadra dunque in questo contesto di un'ampia ed articolata presenza di possedimenti dell'abbazia nella valle della Limentra Orientale, dalla posizione di crinale, nella quale si trovava lo stesso monastero, fino al suo sbocco in Reno a valle di Svignano, dove oggi si trova il paese di Riola, dove possedeva e controllava il ponte che attraversava il fiume. Poiché nella seconda metà del secolo XII i monaci erano saldamente presenti sia alle sorgenti del fiume, sia al suo sbocco in Reno, evidentemente interessava loro uno occupare uno stabile punto di riferimento nella posizione intermedia della valle, per il controllo e l'amministrazione del complesso sistema di beni che essi avevano già cominciato da tempo ad acquisire nella zona di Badi. A sua volta il monastero dell'Agna, in fase di evidente decadenza, era orientato a consolidare e ad allargare le sue proprietà immobiliari nel territorio immediatamente ad esso circostante, cioè nel pedemonte pistoiese, rinunciando ai beni della Limentra, troppo distanti e perciò meno facilmente controllabili. Questi furono sicuramente i motivi dai quali nacque l'idea di una permuta fra i due enti religiosi. Con due distinti atti, entrambi datati 27 marzo 1175³⁴, si procedette alla stesura del contratto: Ugo, abate di S. Bartolomeo di Fiesole, da cui dipendeva in quel momento l'abbazia dell'Agna, col consenso del presbitero Pietro custode e rettore della stessa, cedette *titulo permutationis* a Placito abate della Fontana Taona la chiesa di *Sant'Ellero*, posta nel territorio della pieve di Succida, assieme a tutte le terre e pertinenze che i monasteri di Fiesole e dell'Agna possedevano in zona; di questi possedimenti viene definita una confinazione molto generica: *da Casio fino al giovo dell'alpe e da una Limentra*

²⁸ "Omnes convicini de vico qui vocatur Stagno".

²⁹ Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 367-368.

³⁰ ASP, *Taona*, 1034 gennaio 14, n. 8, regestata in *RCP Fontana Taona*, pp. 113, n. 11, con la data corretta 1035 gennaio 4.

³¹ *Ibidem*, 1052 maggio 20, n. 14, regestata in *RCP Fontana Taona*, p. 120, n. 17.

³² *Ibidem*, 1058 febbraio 12, n. 23, regestata in *RCP Fontana Taona*, pp. 127-128, n. 24.

³³ *Ibidem*, 1057 aprile, n. 22, regestata in *RCP Fontana Taona*, pp. 126-127, n. 23.

³⁴ *Ibidem*, 1175 marzo 27, n. 105 e 1175 marzo 27, n. 106. I due testi nelle informazioni sostanziali non differiscono affatto, ma secondo Vanna Torelli Vignali è preferibile il secondo, segnato con il numero 106: cfr. *RCP Fontana Taona*, pp. 217-220, n. 110, dove i due testi sono collazionati per permetterne più facilmente il confronto.

*all'altra Limentra; dalle cose predette escludo tutte le terre e le pensioni che tengono il lambardi Stagnesi e la terra che tengono i figli di Rolando di Lavacchio*³⁵. Sono tutti toponimi ancor oggi facilmente identificabili: a nord Casio prima di tutto, poi quello che è definito *giovum alpis* cioè il crinale spartiacque appenninico posto a sud, infine le due Limentre, quella Orientale e quella Occidentale. Questa precisa descrizione ci fa comprendere che tali beni erano localizzati in quell'ampio contrafforte montano che si stacca dal crinale spartiacque nella zona del monte la Croce, posto nei pressi dell'abbazia della Fontana Taona, e si innalza nei monti Scalocchio e La Tose per scendere notevolmente di altitudine nella zona a nord del Monte di Badi verso il territorio più collinare dell'odierno comune di Castel di Casio; tale zona è appunto delimitata ad est dalla Limentra Orientale e ad ovest da quella Occidentale, mentre nell'altra direzione il limite settentrionale è rappresentato da Casio e quello meridionale dal crinale appenninico. Interessante la notazione che dai possessi ceduti in permuta venivano escluse tutte le terre e le pensioni che possedevano i *lambardi* di Stagno, cioè i signori della stirpe degli Stagnesi, e la terra posseduta dai figli di Rolando di *Lavackio*, una località che potrebbe essere identificata con Lavaccioni in val di Brasiamone, poco al di là del crinale che separa quella valle da quella della Limentra Orientale. In cambio l'abate Placito della Fontana Taona cedeva tutte le terre, cose, possessi e redditi che il suo monastero aveva nella valle dell'Agna e nella corte di Montemurlo; a questi beni egli aggiunse la somma di 60 lire di denari lucchesi, poiché evidentemente i possessi da lui ceduti avevano un valore inferiore rispetto a quelli acquisiti. Egli poi, per sé e per i suoi successori, si impegnò a pagare ogni anno nel mese dicembre, *pro ecclesia S. Elleri*, tre soldi lucchesi al presbitero Pietro priore e rettore dell'Agna, o ad un suo inviato. L'atto venne rogato a Pistoia nel chiostro del monastero di S. Tommaso Apostolo da Ugo, notaio e giudice ordinario.

Dal 1175 dunque Sant'Ilario entrò a far parte dei possessi dell'abbazia della Fontana Taona e rappresentò per essa sia un consistente punto di forza lungo una delle direttrici di transito transappenninico, sia il centro di amministrazione di un vasto complesso di beni immobiliari. Del resto l'espansione dell'abbazia lungo le valli adriatiche, a questa data era già arrivata molto più a nord di Sant'Ilario, fino alla chiesa ed ospedale di S. Michele Arcangelo della Corte, posto nella valle del Reno probabilmente fra i moderni centri abitati di Silla e di Riola. In seguito si sarebbe estesa fino alla valle dell'Aneva e soprattutto alla zona di Savignano presso Riola, dove all'inizio del Duecento è documentata una casa posta ad uno dei capi del ponte appartenente all'abbazia che, evidentemente controllava e gestiva l'importante manufatto³⁶. L'acquisizione di Sant'Ilario rappresentò dunque uno dei momenti della complessiva strategia di espansione del monastero.

Presso la chiesa di Sant'Ilario trovarono subito posto alcuni monaci e soprattutto conversi benedettini, che formarono una piccola comunità decentrata rispetto alla casa madre distante non molti chilometri e raggiungibile attraverso il centro di Treppio, scendendo nella Limentrella per risalire sull'opposto versante destro fino al paese di Torri, proseguendo poi per la strada che correva pressappoco lungo il tracciato della forestale oggi definita *tagliafuoco*, che corre lungo il crinale fra la Limentrella e la Limentra Orientale, per giungere al monte la Croce e scendere alla non distante dall'abbazia. Un altro itinerario era quello che seguiva invece il crinale che corre dapprima fra le vallate delle due Limentre poi fra la Limentrella e la Limentra Occidentale, attraverso il monte Scalocchio.

Anche dopo il passaggio all'abbazia della Fontana Taona la chiesa continuò ad essere oggetto di donazioni. La prima di cui abbiamo notizia è quella di Gerardo e Mazochino figli di Mazoco che

³⁵ “Infra hos fines a Casi usque ad giovum alpis et ab una Lementria usque ad aliam Lementriam de rebus predictis excipio omnes terras et pensiones quas tenent Lanbardi Stagnenses et terram quam tenent filii Rolandi de Lavackio”.

³⁶ Sull'espansione dei possessi dell'abbazia verso nord, in territorio oggi bolognese, vedi i due saggi di R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese* e *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano*, ora in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, rispettivamente alle pp. 231-257 e 57-82.

abitavano al di fuori del castello nella villa di Stagno, i quali il 12 gennaio 1181³⁷, con un atto rogato nella casa dei donatori ed alla presenza di alcuni testimoni fra i quali è citato anche il prete Arduino di Stagno, donarono una vigna posta nella villa di Badi nella corte di Verardo all'abate Villano, che ricevette questo bene ad onore ed utilità della chiesa di Sant'Ilario, ancora definita come situato a *Gacio*. I beni donati avevano fra i propri confini sia terreni della chiesa di San Prospero di Badi, sia della stessa abbazia della Fontana Taona, segno che l'atto servì anche in qualche modo ad avviare un processo di accorpamento dei possessi da essa dipendenti in questa zona, che erano piuttosto frammentati.

Altre due donazioni, dentrambe datate 18 maggio 1203 ed entrambe rogate davanti a Sant'Ilario, ci danno un quadro abbastanza preciso della situazione della chiesa e delle sue pertinenze³⁸. La prima è il rogito con cui Guido figlio del fu Martino e Domenico figlio del fu Granucino donarono al monastero, nella persona dei due monaci Gerardo e Piero, i loro possedimenti ubicati nella località *Meracule*, posta nella curia della Sambuca, ed a Moscaccia, entrambe nella valle della Limentra Occidentale. La seconda carta è la donazione fatta ancora agli stessi due monaci da parte dei presbiteri Bellino e Baroncello del fu Mazoco *di un podere che era stato di Mannaia posto a Miracole nella curia della Sambuca*³⁹. I terreni collegati ad entrambe le donazioni dovevano essere estesissimi o almeno distribuiti su di un territorio vastissimo, poiché le due carte li confinano genericamente in questo modo: *petra Buttiliaia*⁴⁰, *Castro Casatico*, *unda Orsingna e rio Maiore*. Si tratta di toponimi che in altra sede ho tentato di localizzare: la prima identificandola col Sasso alla Pasqua fra Limentrella e Limentra Orientale, il secondo collocandolo nella zona Pavana-Sambuca, la terza interpretandola col torrente Orsigna che si getta in Reno presso Pracchia e l'ultimo con la Limentra Occidentale; questa proposta di identificazione dei quattro toponimi ci permette di affermare che i beni donati erano distribuiti sullo stesso contrafforte al sommo del quale si trovava Sant'Ilario, del quale abbiamo dato in precedenza una precisa descrizione geografica⁴¹. Poiché entrambe le carte furono rogate *a Sant'Ilario davanti alla chiesa*, si può ipotizzare che i due monaci Gerardo e Pietro abitassero presso la stessa, o forse, più probabilmente, che si trovassero lì proprio per ricevere le due donazioni a nome dell'abate Taone.

Mentre le prime tre carte esaminate documentano donazioni di beni, in altri casi ci troviamo di fronte a beni assegnati per mezzo di legati contenuti in disposizioni testamentarie. Il caso più importante è quello della donazione del 1° aprile 1247, poiché ne fu protagonista Lanfranchino di Stagno, sicuramente un esponente della progenie degli Stagnesi. Costui col suo testamento donò vari beni a chiese della zona, fra cui anche 10 soldi alla chiesa di Sant'Ilario e 20 all'abbazia della Fontana Taona⁴². Questa carta conferma ancora una volta che Sant'Ilario era stabilmente inserita nel sistema di potere che faceva capo a questa potente famiglia che, prima della riconquista da parte dei bolognesi di queste valli, aveva dominato su di una vastissima zona il cui nucleo principale era compreso nella pieve di Succida ed in quella che alcuni documenti definiscono *Terra Stagnese*. Oltre a Sant'Ilario ed all'abbazia delle Fontana Taona tutte le chiese ed i monasteri destinatari dei legati testamentari di Lanfranchino sono infatti compresi in questo che appare come un vero e proprio distretto: l'opera della chiesa di S. Giorgio di Stagno, la pieve stessa di Succida, le chiese

³⁷ ASP, *Taona*, 1182 gennaio 13, n. 109, regestato in *RCP Badia Taona*, pp. 223-224, n. 114 con la data corretta 1181 gennaio 12.

³⁸ ASP, *Taona*, 1203 maggio 18, n. 139 e 142.

³⁹ "In illud podere quod fui Mannaie posito in Meracule in curia Sambuce".

⁴⁰ Sulla "petra Buttiliaia" cfr. quanto afferma A.A. Settia nella sua *Postfazione a Zagnoni, Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, p. 468.

⁴¹ Per una più ampia analisi di questi toponimi vedi R. Zagnoni, *Tracce medievali dei massi incisi delle Limentre*, in L. De Marchi, *I sassi scritti delle Limentre (Appennino pistoiese e pratese)*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 26), pp. 134-141.

⁴² *Regesta Charatrum Pistoriensium. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10), 1247 aprile 1, n. 262, pp. 104-105.

del castello di Stagno (S. Michele Arcangelo), di Badi, Suviana, Moscacchia, Treppio, Torri e Fossato.

Fra i secoli XII e XIII Sant'Ilario si presentava dunque come un centro ben strutturato, dotato di tutto ciò che serviva alla vita di una piccola comunità che vide soprattutto la presenza di conversi. Nel 1213 la chiesa appare ben tenuta con la casa per i religiosi ad essa unita ed una campana, al centro di una ben organizzata struttura produttiva e fondiaria che fa pensare a qualcosa di simile ad una *curtis*: risulta infatti che possedesse anche un mulino e vari pezzi di terra coltivati a campo, prato e castagneto. Un orto era certamente ubicato nei pressi del complesso chiesa-canonica e fra i possessi è indicata pure una vigna; sarei propenso a localizzare questa coltivazione nella zona di Badi, in terreni altimetricamente più bassi rispetto alla chiesa, poiché quest'ultima si trova a più di 800 metri, un'altitudine poco adatta per tale coltivazione. Il documento elenca la vigna fra i possessi della chiesa, ponendola all'interno degli stessi confini delle altre terre: il rio *Dalenadie*, il grotto del rio *de Chiapore*, il rio *de Peretolo*, assieme ai beni di un tale Paganello figlio di Montanello di Sinibaldo e dei suoi consorti. La vigna avrebbe potuto essere localizzata però anche nei pressi della chiesa, un fatto che deve affatto meravigliare, poiché in molti altri casi assistiamo al tentativo di far attecchire vigne anche ad altitudini molto elevate: il vino e l'aceto erano cibi troppo importanti sia dal punto di vista della dieta di quegli uomini, sia per la conservazione dei cibi, per lasciarsi sfuggire l'occasione di coltivare la vite nei propri terreni, anche se poco adatti a quel tipo di coltivazione⁴³.

Ricaviamo queste ultime informazioni da un'importante pergamena datata 3 luglio 1213⁴⁴ che documenta una lite per il possesso del Sant'Ilario e dei beni ad essa annessi: Cittadino priore dell'abbazia di S. Salvatore della valle dell'Agna, che era stata proprietaria del complesso fino al 1175, rivendicava i suoi passati beni accusando Federico, abate di S. Salvatore della Fontana Taona, di non avere pagato per i sette anni precedenti il canone annuo di tre soldi previsto dal contratto di permuta del 1175. Di comune accordo si era stabilito di ricorrere a due arbitri ed a tale scopo furono scelti Enrico, *preposito* di Prato, ed Ugone Mazamuti; la carta del 3 luglio 1213 rappresenta il primo atto di questo arbitrato. La richiesta del priore Cittadino dell'Agna aveva il carattere della radicalità, egli chiedeva cioè la restituzione di tutto il complesso edilizio e fondiario, chiesa compresa, accampando il mancato pagamento della pensione. L'abate della Fontana Taona sosteneva, al contrario, che la permuta del 1175 prevedeva quel pagamento per la sola chiesa di Sant'Ilario e non per i beni fondiari ed immobiliari; in realtà era quest'ultimo ad avere ragione, poiché il testo recitava che il pagamento doveva essere fatto *pro predicta ecclesia* e non per i beni immobili ad essa collegati. Sentite dunque le ragioni di entrambe le parti gli arbitri decisero sostanzialmente a favore della badia Taona: imposero infatti al priore dell'Agna di terminare la lite (*faciat refutationem*) entro il primo agosto successivo, rilasciando alla Fontana Taona un documento conclusivo; lo stesso priore doveva ovviamente ottenere il consenso di Sinibaldo, abate di Fiesole, dal quale l'Agna ancora dipendeva. All'abate Federico veniva però imposto di tacitare la controparte con il pagamento di 14 lire, entro Santa Maria dell'8 settembre, come compenso di questa composizione e del mancato pagamento triennale della pensione. Anche se questo lodo arbitrale prevede anche la sospensione definitiva del pagamento di tale pensione, documenti successivi ci informano che in realtà l'abbazia della Fontana Taona continuò regolarmente a pagarla ancora per molto tempo. Il 6 settembre successivo⁴⁵, con un *breve finis et refutationis* rogato a Prato presso la chiesa di S. Salvatore situata lungo il fiume Bisenzio da *Mainectus iudex et notarius* ed alla presenza di Sinibaldo abate fiesolano, il priore dell'Agna Cittadino provvide ad adempiere a quanto gli era stato imposto dagli arbitri. Egli dunque promise a Piero monaco e camerario, cioè

⁴³ P. Foschi, *Nuovi documenti per una storia della vite nella montagna bolognese nel medioevo*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 14 settembre 1996), Porretta Terme - Pistoia 1997, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 5), pp. 27-40.

⁴⁴ ASP, *Taona*, 1213 luglio 3, n. 151.

⁴⁵ *Ibidem*, 1213 settembre 6, n. 152.

tesoriere, della Fontana Taona, che agiva a nome dell'abate Federico, di rinunciare ad ogni ulteriore pretesa sia sulla chiesa di Sant'Ilario, sia sui suoi beni, dichiarando che lo stesso Federico aveva già provveduto a versargli le 14 lire previste dall'arbitrato.

Il tentativo, documentato nel 1161, dei convicini di Stagno di impossessarsi di beni di Sant'Ilario non fu l'unico nel corso dei secoli del pieno Medioevo. Anche nel Duecento il vasto complesso di beni che l'abbazia della Fontana Taona possedeva fra Badi e Sant'Ilario fu nuovamente oggetto delle mire di alcuni laici, che tentarono in più occasioni di impossessarsi di ampie sue porzioni. Un caso del 1215 riguardò Arduino di Suviana, un nome che potrebbe far pensare ad un appartenente alla consorteria dei signori di Stagno, che come abbiamo visto dominava anche quel centro abitato. In questo caso il monastero ricorse a Bonifacio di Malconsiglio definito *olim iudex montanee*, che trovandosi a Bologna in Porta Nuova sotto il portico di casa sua ascoltò le *querimonie facte a Gualtierotto* sindaco del monastero, il quale lamentava che Arduino di Suviana aveva occupato alcuni beni dell'abbazia che si trovavano a Badi e Campiglio; in particolare si trattava di due pezze di terra aratoria poste a Campiglio, una casa ed un *casamentum* nella stessa località, altre pezze di terra che avevano fra i confini il rio di Campiglio ed infine un querceto. Oltre a questi beni immobili il sindaco del monastero rivendicò anche alcune prestazioni: *et de uno amiscere scilicet unam spalla porcinam*, che lo stesso Arduino doveva al monastero ogni anno, oltre ad un'albergaria a cavallo e a due denari che nel passato venivano versati al monastero ogni due anni. Il giudice, sentite le testimonianze, decise di condannare Arduino a restituire al monastero, nella persona di Gualtierotto, sia le case e il casamento, sia le due pezze di terra, anche se lo esentò da qualsiasi altra prestazione⁴⁶. Il fatto che il monastero, per fare valere le sue ragioni ed ottenere giustizia, in questo caso decidesse di rivolgersi ad un giudice del Comune di Bologna è segno evidente che oramai la forza che la repubblica cittadina manifestava anche in montagna era enormemente accresciuta; non dimentichiamo che sono gli stessi anni in cui nella vicinissima Casio si andava organizzando il centro più importante del governo della montagna da parte della città, sede dapprima di uno dei podestà che governavano il territorio a nome del Comune cittadino e dalla seconda metà del secolo del capitano delle montagne.

Un secondo tentativo di usurpazione di beni è dell'anno 1223 ed i protagonisti furono Orlandino e Grandemente, figli del fu Montanello. Essi nel passato avevano ottenuto, probabilmente in enfiteusi, un castagneto e dei campi posti nei presi di Sant'Ilario, compresi fra i rii *de Clapporis* e *de Cerreto*. Ben presto, come spesso accadeva, i due tentarono di impossessarsi definitivamente di tali beni, cominciando col non pagare più al monastero la pensione annua, prevista dal contratto, che consisteva in una *salma* di pere ed in otto *pirapsides*, un termine che secondo Aldo Settia si riferisce a piatti, probabilmente di legno⁴⁷. Per questi motivi l'abbazia decise di agire per rivendicare sia la proprietà, sia la pensione, non ricorrendo però come nel caso precedente al giudice del Comune di Bologna, ma nominando un arbitro. Le parti scelsero così Arrigo, presbitero

⁴⁶ *Ibidem*, 1215 settembre 4, n. 158.

⁴⁷ Cfr. la *Postfazione* di A.A. Settia al volume Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna toscobolognese*, p. 467. Quanto alla "salma" si tratta di una misura di capacità diffusa soprattutto nel meridione d'Italia; ne conosciamo altre tre testimonianze per questa zona: la prima si riferisce alla Sambuca dove nel 1311 sono documentate "duobus salmis aceti" (*Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), pp. 397-398); anche N. Rauty, *Appunti di metrologia pistoiese*, in BSP, LXXVII, 1975, p. 47 (oggi in Id., *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, Pistoia 2003 ("Biblioteca storica pistoiese", VIII), pp. 177-226, a p. 226) citando questo documento ritiene non vi siano elementi di identificazione precisa. Per un secondo esempio del 1291 cfr. R. Zagnoni, *La coltivazione del castagno*, in Id., *Il Medioevo nella montagna toscobolognese*, a p. 449. La terza è più consistente traccia è contenuta in un elenco di merci in transito per il valico di Montepiano nel 1307, nel quale moltissime di quelle merci sono calcolate, sembra in modo sommario, proprio in salme: vedi R. Zagnoni, *Merci in transito sull'Appennino*, in Id., *Il Medioevo nella montagna toscobolognese*, pp. 460-461.

di Treppio, che il 16 maggio 1223 pronunciò il suo lodo e decise quanto segue⁴⁸: Orlandino e Grandemente avrebbero dovuto lasciare in diretto possesso del monastero il campo ed il castagneto posti a Sant'Ilario, dalla parte della villa di Badi, entro i termini confinari ivi esistenti, assieme ad un altro campo posto dall'altra parte della chiesa coi suoi alberi e frutti. *Versa vice* ai due badesi veniva assegnata la restante metà, non però a titolo di proprietà, ma con un contratto di enfiteusi; a tale scopo la Badia Taona avrebbe dovuto emettere una *cartulam iure emphyteotecario* per mezzo della quale i figli di Montanello si sarebbero dovuti impegnare a pagare una pensione annua di quattro soldi. All'inizio del mese seguente, il 1° giugno 1223⁴⁹, l'abate Mosè assieme agli altri monaci e conversi, trovandosi presso l'abbazia *in solario monacorum*, concedettero perciò in enfiteusi a Grandemente figlio di Montanello ed a Paganuzzo, figlio di Orlandino (quest'ultimo o era morto nel frattempo o aveva ceduto il diritto al figlio), tre pezze di terre coltivate a castagneto, fissando il termine per il pagamento della relativa pensione di quattro soldi di bolognini alla festa di Santa Maria Maddalena di luglio. Da questa carta apprendiamo anche che queste terre erano poste nelle pertinenze di Badi, nelle località *Castrandum* e *Novelletum*, e che fra i loro confini, oltre alla stessa abbazia e ad alcuni altri possidenti di Badi, si trovavano anche beni dei *consortes* de Stagno, un altro riferimento di possessi dei signori Stagnesi anche nel versante sinistro orografico della Limentra Orientale.

Il complesso di beni dell'abbazia attorno alla chiesa di Sant'Ilario si accrebbe anche con alcune donazione legate ad atti di conversione: il 19 agosto 1218 con un rito celebrato davanti all'ospitale della Corte del Reno Simone e Bonafede, probabilmente due coniugi, donarono all'abbazia sé stessi assieme a tutti i loro beni, che erano localizzati *in villa Bati vel eius curia* e più in generale nella pieve di Succida⁵⁰. Un'altra donazione semplice è del 28 agosto 1220, quando Batanello del fu Bono assegnò al monaco Pietro la terza parte di un podere situato a Badi, che era stato di suo padre; il donatore ricevette a sua volta *unum mantellum sorianum* come *launchild*⁵¹. Quest'ultimo termine si riferisce ad un istituto del diritto longobardo, ancora presente nella zona in questo periodo, che rappresenta il corrispettivo simbolico che il donatario, in questo caso il monaco Pietro, doveva consegnare al donante, in questo caso Batanello del fu Bono, al fine di convalidare il negozio giuridico.

Un altro atto di conversione che ci è pervenuto è quello di Beniveni del fu Çordi di Stagno, che il 28 settembre 1241 divenne converso di Sant'Ilario⁵². Il rito, perché di vero e proprio rito si trattava, fu celebrato nella chiesa di San Michele del castello di Stagno alla presenza del monaco Ventura, definito castaldo cioè amministratore o fattore dell'ospitale di Sant'Ilario. Beniveni donò dunque sé stesso assieme a tutti i suoi beni, che si trovavano a Stagno ed a Badi. Lo fece con uno specifico rito che prevedeva alcuni atti, che bene rivelano il loro significato simbolico. Egli infatti mise le sue mani nelle mani di Ventura e promise obbedienza e di conservare stabilmente la sua nuova posizione di converso: *offrendo se stesso a mani chiuse come converso del monastero nelle mani di Ventura, che lo ricevette a nome del monastero e promise obbedienza e di rimanere stabilmente presso il monastero come converso*⁵³. Il monaco celebrante lo ricevette con l'*osculum pacis*, il bacio di pace, accogliendolo così nella famiglia religiosa.

L'unico documento da me rinvenuto relativo alla nomina di un presbitero rettore di Sant'Ilario è datato 11 agosto 1261⁵⁴; la sua lettura non ci informa però soltanto di questo fatto, ma risulta molto utile, poiché da essa ci pare di intravedere i segni evidenti di una graduale e radicale trasformazione delle funzioni dell'ospitale e della chiesa. Abbiamo visto che nei secoli XI-XIII a Sant'Ilario

⁴⁸ Il lodo arbitrale è in ASP, *Taona*, 1223 maggio 16, n. 173.

⁴⁹ *Ibidem*, 1223 giugno 1°, n. 174.

⁵⁰ *Ibidem*, 1218 agosto 13 (ma agosto 19), n. 152.

⁵¹ *Ibidem*, 1220 agosto 28, n. 171.

⁵² *Ibidem*, 1241 settembre 3 (ma settembre 28), n. 251.

⁵³ “Mictens se manibus clausis pro converso monasterii in manu Vanture recipienti nomine monasterii et promisit obedientiam et stare pro converso monasterii”.

⁵⁴ *Ibidem*, 1261 agosto 11, n. 330.

risiedeva una piccola comunità che viveva secondo la regola dei conversi del monastero della Fontana Taona, esercitando, assieme all'ospitalità per i pellegrini ed i viandanti, probabilmente anche la cura d'anime per la popolazione dei dintorni. Dalla fine del Duecento il complesso monastico-ospitaliero si sarebbe trasformato gradualmente in una cappella, termine che in questo periodo è quasi sinonimo di parrocchia, nella quale sarebbe prevalsa sulle altre proprio l'attività della *cura animarum*. Questa radicale trasformazione implicò, ovviamente, anche il fatto che non fu più necessaria la presenza di un certo, anche se limitato, numero di conversi o di qualche monaco, ma quella più modesta di un presbitero-cappellano. Probabilmente in un primo tempo aveva assolto a questa funzione un monaco dell'abbazia della Fontana Taona, che in breve tempo sarebbe stato sostituito da un prete dipendente dalla pieve di Succida; di questi avvenimenti non conosciamo però il momento preciso, anche se il documento del 1261 sopra ricordato mi sembra mostri in modo abbastanza chiaro questa trasformazione. Vale perciò la pena di analizzarlo un poco più ampiamente degli altri.

Il testo ci presenta un tale Agolante figlio del fu Nicolò di Moscacchia che l'11 agosto 1261 si recò all'abbazia della Fontana Taona e si presentò personalmente all'abate Iacopo, per avanzare a lui la richiesta di servire, a nome di quel monastero, come *clerico* per la chiesa di Sant'Ilario appartenente alla *curtis* dell'abbazia; l'abate acconsentì e lo nominò rettore della chiesa. Dalla carta apprendiamo che a Sant'Ilario risiedeva però ancora un monaco di nome Giacomo, omonimo dell'abate, probabilmente vecchio e non più in grado di provvedere alla chiesa ed alle sue attività. Appare probabile che l'abate avesse aderito alla richiesta di Agolante soprattutto per risolvere il problema della presenza di un sacerdote stabile presso la chiesa che assicurasse la celebrazione degli uffici divini, ed accettando un prete di Moscacchia, che non ha affatto l'aria di essere monaco, egli manifestò chiaramente la sua difficoltà ad assicurare la presenza di suoi confratelli, data la scarsità di monaci e probabilmente anche di conversi, confermata dal fatto che a questa data presso la casa madre se ne trovavano solamente tre, oltre all'abate, assieme ad otto conversi. Evidentemente però l'abate non se la sentiva di richiamare presso il monastero il monaco Giacomo, probabilmente anziano e da tempo ivi residente, cosicché il capo del monastero stabilì che egli sarebbe rimasto a Sant'Ilario ed avrebbe vissuto, fino alla sua morte, assieme al prete Agolante e che quest'ultimo, alla morte del vecchio monaco, gli sarebbe succeduto in quella che sembra oramai la prevalente funzione di cura d'anime. Il testo della carta a tale proposito risulta esplicito, poiché Agolante promise all'abate obbedienza e *di rimanere nella detta chiesa come chierico fino al momento in cui la chiesa fosse rimasta vacante del rettore Giacomo, e dopo che la chiesa fosse rimasta vacante di rimanere come rettore*⁵⁵. Il termine *clerico* lo potremmo interpretare come sacerdote officiante, in questo caso con diritto di successione, poiché il rettore continuava ad essere, almeno formalmente, il monaco Giacomo. Che Agolante con questo atto divenisse il vero gestore di Sant'Ilario sia dal punto di vista religioso sia da quello patrimoniale è confermato dalle clausole che riguardano i beni della chiesa. Egli li ricevette infatti tutti in usufrutto, ad eccezione di due castagneti posti presso la chiesa, che l'abate riservava a sé. Il prete si impegnava anche ad accogliere e a dare il vitto sia all'abate, sia ai suoi nunzi o conversi, ogni volta che fosse stato necessario, e non per un numero preciso di volte o di giorni. Egli si impegnava anche a pagare la pensione annua di tre soldi pisani all'abbazia della valle dell'Agna, prevista dalla permuta del 1175, a non vendere o alienare beni di Sant'Ilario ed a non ricevere chierici o conversi senza il consenso dell'abate. Che il vecchio monaco Giacomo avrebbe continuato ad essere il titolare formale del rettorato di Sant'Ilario è confermato dal fatto che l'abate si impegnò a dare ad Agolante dieci lire pisane all'anno come suo mantenimento, fino a quando lo stesso monaco fosse rimasto ad abitare presso la chiesa, ma dopo la sua morte questo pagamento si sarebbe interrotto⁵⁶. L'atto venne rogato dal notaio e giudice Ventura figlio di Ricovero, a Treppio presso San Michele alla presenza, fra gli altri, del rettore di quella chiesa Gerardo. Il 30 agosto successivo i tre monaci dell'abbazia,

⁵⁵ “Et stare in dicta ecclesia pro clerico usque ad tempus vacationis Iacobi rectoris ecclesie, et post vacationem stare pro rectore”.

⁵⁶ “Post vacationem Iacobi monaci et rectoris hec promissio sit vana”.

Benigno, Bono e Giusto, assieme ai conversi Bernardino, Magalotto, Venuto, Franco, Bonacasa, Guinizzello, Alberto e Migliore si riunirono presso l'abbazia e diedero il loro consenso all'atto.

Agolante divenne un personaggio di una qualche importanza all'interno del monastero, poiché lo troviamo nel 1278 fra i testimoni di alcuni atti relativi all'elezione dell'abate⁵⁷. Egli rimase a Sant'Ilario per più di vent'anni, fino al 1285.

Proprio in quell'anno l'abate provvide ad una completa ristrutturazione dei possessi che il monastero aveva a Badi ed anche della chiesa e ospedale di Sant'Ilario. Il primo atto, necessaria premessa a quanto l'abate aveva deciso, fu quello della rinuncia di Agolante, che avvenne con un atto rogato a Stagno il 7 agosto 1285: egli rinunciò alla sua carica di rettore nelle mani del monaco Giusto, che agiva a nome dell'abate Bartolomeo. Di fronte ad un'esplicita domanda del primo egli affermò che la chiesa, l'ospedale e la curia di Sant'Ilario appartenevano all'abbazia della Fontana Taona, una formula con la quale il procuratore dell'abate volle sicuramente cautelarsi affinché, in futuro, lo stesso Agolante non potesse avanzare rivendicazioni sulla chiesa e sui suoi beni. Lo stesso Giusto assolvette Agolante da tutto ciò che egli doveva al monastero dei redditi che fino a quel momento aveva percepito come rettore *pro tempore*; fra i testimoni dell'atto troviamo il rettore della chiesa di San Giorgio di Stagno, oltre a due fratelli di Agolante di nome Upitino e Gualdruccio⁵⁸. Lo stesso giorno, contestualmente alla rinuncia del precedente rettore, il procuratore Giusto a nome del monastero prese possesso della chiesa, dell'ospedale, delle case attorno ed anche di quella che è definita *domus seu cella*, che l'abbazia possedeva a Badi e che da altre fonti sappiamo che si trovava *in summitate ville*, nella località *Mano Sovrana*, che è sicuramente l'odierna Massovrana. Il significato del termine *cella* riconduce all'esistenza in Badi di una dipendenza che il monastero riservava al suo diretto controllo, evidentemente utilizzata per motivi amministrativi e soprattutto per riscuotere i canoni, raccogliere i frutti dei terreni e controllare i possessi⁵⁹. Egli prese possesso *di tutti gli altri beni, redditi, libri, paramenti e diritti del monastero che si trovano nella villa di Badi e nel suo territorio, o nel territorio di Stagno*⁶⁰. Dalla relazione della cerimonia della presa di possesso traiamo due interessanti informazioni: la prima è che la chiesa era dotata di una campana, la seconda che l'ospedale aveva una porta autonoma rispetto agli altri edifici, allo stesso modo dei monasteri: la regola benedettina prevedeva infatti che l'ospitalità gratuita venisse esercitata in edifici distinti da quelli abitati dai monaci, in questo caso dai conversi⁶¹.

Nove giorni dopo, il 16 agosto 1285, l'abate Bartolomeo, col consenso di tre monaci e sei conversi, nominò un nuovo procuratore nella persona del presbitero Giano, rettore della chiesa pistoiese di Santa Maria de Camugnano che non è la località oggi bolognese della valle della Limentra Orientale, la cui chiesa è dedicata a San Martino, ma è invece il centro abitato posto presso Piuvica nella pianura pistoiese. Il nuovo procuratore ebbe l'incarico di agire nelle cause che il monastero aveva col vescovo di Bologna, che noi sappiamo riguardavano l'ospedale di San Michele della Corte del Reno, ed anche affinché celebrasse la cerimonia della presa di possesso della chiesa di Sant'Ilario e dei suoi beni, assegnati al monaco Giovanni di Fossato⁶². Il procuratore Giano non perdé tempo e tre giorni dopo, il 19 agosto, *introduxit in corporalem possessionem* il nuovo rettore Giovanni della chiesa e beni di Sant'Ilario, dell'ospedale, delle case e della *cella* di Badi a Massovrana.

⁵⁷ ASP, *Taona*, 1278 maggio 30 (ma maggio 31), n. 392.

⁵⁸ *Ibidem*, 1285 agosto 7, n. 413 a.

⁵⁹ Sul significato del termine "cella" cfr. il *Glossarium* del Du Cange, *ad vocem* e per il territorio qui preso in esame R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendente monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, in AMR, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235 e Id., *Una 'cella' monastica a Badi nel Medioevo*, in "Nuèter", XXXII, 2006, n. 64, pp. 194-196.

⁶⁰ "Omnium aliorum bonorum, reddituum et librorum, paramentorum et iurium monasterii que sunt in villa de Badi et eius territorio vel in territorio de Stagno".

⁶¹ ASP, *Taona*, 1285 agosto 7, n. 413 b.

⁶² *Ibidem*, 1285 agosto 16, n. 414.

Lo stesso giorno il procuratore Giano con due distinti atti provvide a locare i beni del monastero a Guicciardo, Rainerio e Giunta, fratelli e figli del fu Bernardino di Badi. Col primo atto affittò per tre anni un pezzo di terra *laboratoria* posta nella località *Canovaie* ed un'altra terra in parte *laboratoria* ed in parte a vigna, per il canone annuo di 14 corbe di frumento e 16 barili di mosto, *ad rectum barile ville de Badi*⁶³; quest'ultima espressione risulta oltremodo significativa, poiché è una delle pochissime testimonianze dirette che già in questo periodo vigevano misure diverse nelle varie località, anche nella montagna. Col secondo atto egli concesse a mezzadria agli stessi uomini tutto ciò che apparteneva alla *curia* o *ospitale* di Sant'Ilario, tutte cioè le pertinenze poste nei dintorni della chiesa e nella curia di Stagno, esclusa la *cella* di Badi. I fratelli concessionari si impegnarono a coltivare e far fruttificare i beni ottenuti, a raccogliere le castagne ed a mantenere le case con le loro travi e colonne e con ogni altra cosa necessaria. Si impegnarono pure a non tagliare gli alberi presenti nelle terre a loro concesse e a dare un idoneo fideiussore, che avrebbe dovuto essere un cittadino pistoiese. Il monastero a sua volta si impegnava a dare la metà delle sementi, secondo quanto si usava a Badi. L'atto fu rogato nella villa di Badi presso la *cella* dell'abbazia, alla presenza di vari testi fra cui alcuni uomini del luogo ed il monaco Giovanni⁶⁴.

Quest'ultima serie di documenti mi sembra significativa del fatto che alla fine del Duecento oramai presso la chiesa non abitavano più conversi, quei religiosi che fin dalle sue origini avevano gestito direttamente i possessi dell'abbazia ed avevano esercitato l'ospitalità gratuita, e ciò costringeva l'abate ad agire per mezzo di un procuratore, il parroco della chiesa pistoiese di Camugnano.

Tre anni dopo, al termine cioè del precedente contratto d'affitto, precisamente il 16 gennaio 1288 alcuni uomini di Badi, che sembra non avessero nulla a che vedere col precedente gruppo di concessionari, chiesero all'abate di essere investiti di Sant'Ilario con un preciso scopo, quello *di provvedere affinché nella chiesa fosse assicurata una celebrazione dei divini uffici, migliore di quanto non fosse avvenuto in precedenza*⁶⁵. Anche questa richiesta mostra in modo evidente che oramai la funzione prevalente di Sant'Ilario alla fine del Duecento non era più l'ospitalità, ma la *cura animarum*. L'abate aderì alla richiesta proprio al fine che la chiesa fosse meglio officiata, assegnando ai richiedenti la chiesa con l'orto, il sagrato e la casa che si trovavano presso ed attorno ad essa, ma anche i paramenti ed i libri, fra i quali vengono ricordati un messale ed un antifonario notturno, residuo quest'ultimo del tempi in cui la chiesa era officiata in modo più continuo e presso di essa abitava un certo numero di conversi, che recitavano regolarmente l'ufficio divino. I concessionari giurarono sui vangeli *di conservare continuamente, bene e devotamente la chiesa con le cose che appartenevano ad essa e di fare celebrare in essa i divini uffici in modo continuo e nei tempi prescritti*⁶⁶. L'atto fu rogato a Pistoia nel chiostro del monastero di Forcole⁶⁷.

Il fatto che nel corso del Duecento andasse sempre più prevalendo la preoccupazione delle *cura animarum* su quella dell'ospitalità gratuita è confermato da una carta non datata che la tradizione archivistica ha assegnato al 1261, ma che comunque è sicuramente da collocare cronologicamente verso la metà del secolo. Da essa apprendiamo quali fossero i rapporti fra il rettore della chiesa e l'arciprete della pieve di Succida, oggi Capanne, dalla quale la prima dipendeva. Era infatti il pievano ad essere il primo titolare della cura d'anime ed i rettori delle cappelle del plebanato, fossero esse di giuspatronato signorile, monastico o popolare, la esercitavano in modo delegato e per questo erano legati al primo in una situazione di dipendenza che si manifestava in varie occasioni. La carta di cui discutiamo è un atto con cui il pievano riaffermò nei confronti dell'abbazia della Fontana Taona i diritti che egli vantava sulla chiesa di Sant'Ilario e sul suo

⁶³ *Ibidem*, 1285 agosto 19, n. 413 d.

⁶⁴ *Ibidem*, 1285 agosto 19, n. 415.

⁶⁵ "Providere quod ecclesia Sancti Yllari (...) foret deinceps melius celebrata divinis officiis quam hactenus".

⁶⁶ "Ecclesiam cum rebus ad eam pertinentibus perpetuo bene et devote conservare, et semper in congruis temporibus divina officia in ea facere celebrare".

⁶⁷ ASP, *Taona*, 1288 gennaio 16, n. 420.

rettore. In particolare egli rivendicò la riscossione delle decime sui beni appartenenti alla chiesa che rientravano nel territorio pievano, oltre a quelle degli alberi e dei mulini. Allo stesso modo rivendicò anche la metà di tutti i beni dei fedeli della pieve che decidevano di eleggere la loro sepoltura presso l'abbazia. Particolare attenzione l'arciprete rivolse al *clericus seu monachus* che l'abbazia teneva presso Sant'Ilario, affinché *respondeat archipresbitero plebis*, un'espressione che manifesta la sua volontà di confermare con forza il fatto che il cappellano dipendeva da lui *pro spiritualibus*, poiché, pur essendo stato presentato dall'abate, che in questo modo aveva esercitato la sua funzione di titolare del diritto di patronato, era stato poi istituito nella chiesa proprio dall'arciprete. La dipendenza veniva rivendicata chiedendo che il rettore della chiesa *prometta all'arciprete della pieve obbedienza manuale con il libro e per l'aspetto spirituale, come fanno gli altri cappellani della pieve*⁶⁸; quest'ultima frase, *sicut ceteri cappellani*, viene ripetuta più volte nella carta e questo fatto sottolinea come il pievano considerasse la cappella di Sant'Ilario alla stessa stregua della altre del plebanato, anche se essa dipendeva da un monastero.

Da questa carta risulta un altro obbligo del cappellano di Sant'Ilario, quello di partecipare al capitolo della pieve, che si teneva in vari occasioni dell'anno liturgico: in particolare nel primo giorno di quaresima ed in occasione della festa titolare della pieve, che era San Giovanna Battista di giugno. Egli doveva ricevere l'arciprete con i canonici e gli altri cappellani nel giorno di San Marco, il 25 aprile di ogni anno, in occasione delle rogazioni minori, quando i preti del plebanato si recavano nelle cappelle dipendenti con la processione detta *delle litanie*. Era quest'ultima l'occasione in cui meglio si manifestava la sottomissione delle cappelle alla pieve, prima di tutto per il fatto che le processioni delle litanie rappresentavano un preciso rito di ricognizione giurisdizionale, poi perché in quella occasione il cappellano aveva l'obbligo di dare all'arciprete se fosse stato presente, *si archipresbiter venerit ad letanias*, una precisa serie di oggetti, di solito di carattere alimentare. In particolare il cappellano di uccida due torte, due pani di frumento, dodici candele, dodici formaggi e sei libbre di lana: una serie di prestazioni che fanno pensare agli obblighi dovuti dai *fideles* ai loro signori, a seconda degli accordi e dei tipi di relazione e sottomissione che li legavano. Il cappellano doveva anche dare a ciascuno dei suoi colleghi cappellani che venivano con la stessa processione delle litanie una torta ed un pane *e chiese che egli facesse tutto ciò che gli era stato ordinato e si doveva osservare secondo la consuetudine*⁶⁹. Infine l'arciprete richiese alcuni denari ed alcune prestazioni dovute alla pieve da un certo Albertinello che si era fatto converso presso il monastero, oltre ad alcuni appezzamenti di castagneto dovuti alla pieve, perché assegnati ad essa dallo stesso Albertinello col suo testamento⁷⁰.

Il documento fin qui preso in esame mostra chiaramente una situazione di dipendenza delle cappelle dalla chiesa battesimale, che si perpetuava dalla loro stessa fondazione, ma che già nel corso del Duecento si andava profondamente trasformando: i cappellani, come quello di Sant'Ilario, cercavano in tutti i modi di rendersi indipendenti dall'arciprete, come dimostra questa stessa carta che non è altro che il tentativo dello stesso pievano di tornare ad esercitare dei diritti, secondo la consuetudine, che evidentemente negli ultimi tempi erano caduti in disuso. Tale fenomeno avrebbe raggiunto il suo culmine nel momento in cui alcune cappelle ottennero il fonte battesimale, divenendo esse stesse parrocchiali. Ciò non accadde però alla nostra chiesa, che nel corso del Trecento decadde paurosamente fino a crollare almeno parzialmente.

5. Sant'Ilario all'interno della signoria degli Stagnesi

Molti dei documenti che abbiamo fin qui analizzato contengono precise informazioni relative al fatto che Sant'Ilario, con tutti i suoi possedi, fecero parte del territorio dei signori di Stagno, un

⁶⁸ “Promittat archipresbitero plebis obedientiam manualem cum libro et pro spiritualibus, sicut ceteri cappellani”.

⁶⁹ “Et hec eo facere petit que ordinata fuit et est de consuetudine observando”.

⁷⁰ ASP, *Taona*, metà Duecento, n. 331.

gruppo consortile documentato fin dal secolo X. Furono signori che, pur non avendo ricevuto nessuna investitura superiore, esercitarono il potere su di un vasto territorio posto a cavaliere del crinale appenninico e, nel versante nord, lungo una fascia trasversale alle valli delle Limentre, del Reno, della Silla, fino alla Dardagna. La posizione stessa della chiesa di Sant'Ilario ci fa comprendere il perché di questa appartenenza: si trova infatti proprio di fronte al centro abitato di Stagno che, se la vegetazione cresciuta in abbondanza negli ultimi cinquant'anni non avesse oggi profondamente modificato la percezione del paesaggio, sarebbe ancora visibile poco più in basso al di là della Limentra, nel versante opposto della valle.

La carta che meglio delle altre documenta questa appartenenza è il contratto di permuta fra le abbazie dell'Agna e della Fontana Taona, del 27 marzo 1175, già ampiamente analizzato⁷¹. L'informazione che mi preme qui sottolineare è che dai beni ceduti dalla prima alla seconda vennero esclusi *le terre e le pensioni che tengono il lambardi Stagnesi e la terra che tengono i figli di Rolando di Lavacchio*, collocati entro precisi e vasti confini: fra le due Limentre da est ad ovest e dal crinale spartiacque a sud fino al centro abitato di Casio a nord. Si tratta proprio del territorio su cui insistevano la chiesa coi suoi beni, lungo quel grande contrafforte che da sud si stacca dal crinale appenninico spartiacque nella zona della Badia Taona, si innalza nei monti Scalocchio e La Tose per scendere poi, dal punto di vista altimetrico, nella zona di Badi, di qui prosegue fino alla confluenza della Limentra in Reno nella zona dell'odierna Riola. In questo territorio si esercitava dunque nei fatti il potere reale dei signori di Stagno, che in questa zona possedevano amplissimi possessi terrieri e diritti di tipo signorile, richiamati direttamente dall'espressione *omnes terras et pensiones quas tenent Lanbardi Stagnenses*⁷². Lo stesso territorio di Badi, Sant'Ilario compreso, faceva parte alla cosiddetta Terra Stagnese, come si può arguire anche da una carta del febbraio 1160, con la quale Rolando del fu Guineldo, che apparteneva alla progenie degli Stagnesi, vendette al monastero della Fontana Taona alcuni beni localizzati *in curia de Stagno, loco Bathi*: quest'ultima espressione colloca il *loco* di Badi come direttamente appartenente alla *curia* di Stagno e quindi al centro della signoria⁷³. Lo stesso territorio corrispondeva in gran parte a quello della pieve di Succida. Un indizio di questo fatto è che lo stesso plebanato in una carta del 23 giugno 1133 viene definito *iudicaria plebis*⁷⁴.

Oltre che col possesso della terra e con l'esercizio di diritti di tipo signorile, gli Stagnesi esercitarono il loro potere cercando di controllare direttamente o indirettamente le chiese del territorio, poiché i centri religiosi erano luoghi importanti per il controllo di uomini e cose. Indizio preciso di questa tendenza, tipica delle stirpi signorili, è il citato documento del 23 aprile 1161⁷⁵, dal quale appare evidente che quelli che vengono significativamente chiamati *convicini de Stagno* avevano tentato di usurpare i possessi di Sant'Ilario. Il modo in cui vengono definiti mostra un gruppo consortile stabilmente consolidato, appartenente sicuramente alla stirpe degli Stagnesi. Uno dei modi in cui le stirpi signorili tentavano di condizionare la gestione delle chiese del territorio, e in particolare proprio Sant'Ilario, era anche quello di farle oggetto di donazioni. È questo il caso dell'atto del 15 maggio 1153 con cui Arduino e Bizo figli del fu Uberto, due uomini di Suviana quasi sicuramente appartenenti al ramo degli Stagnesi che dominava questo centro abitato, donarono a Sant'Ilario alcuni beni posti a Badi⁷⁶. Anche il citato testamento, datato 1° aprile 1247,

⁷¹ *Ibidem*, 1175 marzo 27, n. 105 e 1175 marzo 27, n. 106.

⁷² Su questi possessi cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, rispettivamente alle pp. 407-434 e soprattutto la mappa a p. 409.

⁷³ ASP, Taona, 1161 febbraio, n. 96 retrodatata al 1160 da RCP Fontana Taona, pp. 208-209.

⁷⁴ ASP, Taona, 1133 giugno 23, n. 76.

⁷⁵ ASP, Taona, 1161 aprile 23, n. 97, registata in RCP Fontana Taona, pp. 209-210, n. 103. *Territorio e conservazione*, p. 111 cita il documento con la data errata di 3 aprile 1163.

⁷⁶ ASP, Taona, 1153 maggio 15, n. 89, registata in RCP Fontana Taona, pp. 202-203, n. 94.

di Lanfranchino di Stagno, sicuramente un esponente di rilievo della progenie, conferma come l'interesse di questi signori fosse rivolto proprio alle chiese di questo territorio⁷⁷. Egli infatti lasciò alcuni legati in denaro alla pieve di Succida, all'abbazia della Fontana Taona ed alle chiese di Sant'Ilario, San Michele del castello di Stagno, Badi, Suviana, Moscacchia, Treppio, Torri e Fossato, oltre che l'opera della chiesa di S. Giorgio di Stagno. Tutti enti religiosi compresi in questo che appare come un vero e proprio distretto.

6. Il periodo della decadenza tre-quattrocentesca e l'unione a San Prospero di Badi (secoli XIV-XV)

La crisi del Trecento, che in tutta la montagna determinò un grave regresso dei terreni coltivati ed una notevolissima crisi demografica, si manifestò in modo consistente anche a Sant'Ilario. Tale fenomeno fece sì che molti centri abitati, nati fra l'XI ed il XII secolo, ed in precedenza economicamente autosufficienti, si spopolassero quasi completamente. Anche le chiese di villaggio ed i loro beni subirono le conseguenze di questa situazione, soprattutto perché i benefici ad esse annessi non furono più sufficienti al mantenimento di un prete che le officiasse. La conseguenza più grave per Sant'Ilario fu che presso la chiesa scomparve del tutto la vita monastica: in questo periodo la documentazione è univoca e mostra come sul Monte di Badi non vivesse più la comunità di conversi che aveva gestito la chiesa nei secoli XII e XIII e non vi si esercitasse più l'ospitalità gratuita, che era uno dei principali, se non il principale, scopo per cui la chiesa era stata costruita. Come abbiamo già visto, del resto, già nella seconda metà del Duecento Sant'Ilario era divenuta in tutto e per tutto una piccola chiesa parrocchiale, tanto che fin dall'anno 1300 venne elencata fra le cappelle della diocesi di Bologna dipendenti dalla pieve di Succida, non più legata perciò all'abbazia della Fontana Taona. Nel momento in cui venne stilato l'elenco delle chiese in cui è contenuta, era già in qualche modo unita alla chiesa parrocchiale di S. Prospero di Badi, poiché nell'anno 1300 il presbitero Receputo le officiava entrambe⁷⁸. Come abbiamo già avuto modo di notare, non sappiamo né la data, né i motivi specifici che determinarono questo passaggio, ma sta di fatto che dal Trecento in avanti non troveremo più l'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona nelle vicende di questa cappella, che sarà dunque sempre ricordata in relazione alla parrocchia di Badi, dapprima conservando la propria individualità ed indipendenza, poi, a cominciare dalla ricostruzione della prima metà del secolo XVI, trasformandosi in semplice oratorio che doveva servire alla parte alta del territorio parrocchiale. Ancora alla metà del secolo XIV, pur in assenza di un prete residente, troviamo la chiesa in uno stato non peggiore delle altre dei dintorni: nel 1366 pagava infatti 4 lire d'estimo, allo stesso modo di Badi e di San Giorgio della villa di Stagno, mentre pagavano soltanto tre lire o poco più Treppio, Torri, San Michele del castello di Stagno e Suviana⁷⁹.

Il fenomeno che vide Sant'Ilario essere unita a San Prospero di Badi è generalizzato per molte delle cappelle di tutta questa montagna, poiché moltissime di esse, che nel periodo precedente avevano acquisito una certa autonomia dalla pieve, vennero aggregate ad altre, più consistenti dal punto di vista patrimoniale, di modo che l'unione dei benefici, spesso ridotti dal punto di vista dei loro redditi a ben poca cosa, rendesse possibile il mantenimento almeno di un prete che le officiasse. Per limitarci alla zona limitrofa basterà ricordare i casi della chiesa del castello di Stagno, che fu unita ugualmente a Badi, e di quelle di Fossato e Torri unite a Treppio nel 1474, sempre a causa della mancanza di parroci residenti conseguente all'esiguità delle rendite⁸⁰.

⁷⁷ *Regesta Charatrum Pistoriensium. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10), 1247 aprile 1, n. 262, pp. 104-105.

⁷⁸ P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, a p. 142.

⁷⁹ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). I. L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 94-134, a p. 127.

7. La ricostruzione cinquecentesca e gli affreschi del catino absidale

Non abbiamo reperito documentazione quattrocentesca relativa a Sant'Ilario; la causa è sicuramente da ricercare nella netta fase di decadenza che subì la chiesa per i motivi che abbiamo tentato di descrivere. Tutto ciò è confermato con sicurezza dalla documentazione successiva che, all'inizio del secolo XVI, ci mostra una chiesa poco meno che distrutta; nel corso del Quattrocento e del primo Cinquecento infatti buona parte dell'edificio era crollata ed era rimasta in piedi solamente l'abside semicircolare, che ancor oggi possiamo ammirare, assieme probabilmente a spezzoni dei muri perimetrali; il motivo della sopravvivenza dell'abside va sicuramente cercato nella struttura più solida di questa parte dell'edificio, costruita in solido *opus quadratum* dai maestri lapicidi della fine del secolo XI o dell'inizio del XII, con un notevole spessore ed una piccola copertura che permise una migliore conservazione, evitando o limitando le deleterie infiltrazioni delle acque piovane e della neve in scioglimento, ancor oggi principale causa del crollo degli edifici abbandonati. Risulta significativo che anche in altri casi di crollo pressoché completo della chiesa abbiamo constatato il fatto che l'abside si salvò: un caso documentato è quello della pieve di Roffeno, che ancor oggi conserva la sua splendida parte absidale romanica, mentre il resto della chiesa, facciata compresa, fu ricostruito fra Quattro e Cinquecento. Anche a Roffeno l'osservazione delle varie sezioni del paramento murario mostra chiaramente, allo stesso modo di Sant'Ilario, la perfetta conservazione dell'abside e del muro di fondo realizzati in *opus quadratum* e la ricostruzione dei muri perimetrali e della facciata realizzati in *opus incertum*, spesso utilizzando le pietre crollate, ancora perfettamente squadrate, ma murate assieme ad altre più informi mediante l'uso di abbondante malta di calce⁸¹.

Oltre a gran parte della chiesa crollarono anche tutti gli edifici che, come abbiamo visto, la circondavano: dalla casa dei conversi alla costruzione in cui si esercitava l'ospitalità gratuita, a tutti i piccoli edifici annessi che servivano alla vita dei conversi ed all'amministrazione dei beni con i cui redditi veniva assicurata la presenza dei religiosi e l'accoglienza degli ospiti. Traiamo questa informazione dalle visite pastorali del Cinquecento le cui relazioni verranno analizzate in seguito.

Il crollo del corpo della chiesa e la sua successiva ricostruzione è confermato anche dagli scavi che vennero eseguiti nel 1991 per realizzare un drenaggio attorno all'edificio, che lo preservasse dall'umidità: lungo le fiancate dell'odierna chiesa tali scavi hanno messo in luce in modo ancor oggi evidente la netta discontinuità fra il muro delle pareti laterali, che risulta realizzato in *opus incertum* con pietrame di forme e dimensioni diverse, e quello delle fondamenta, che risulta invece costruito in *opus quadratum*, secondo i dettami dell'architettura dei secoli XI-XIII. Tale discontinuità appare ancor più evidente nelle due piccole porzioni di muro di fondo che si trovano a destra ed a sinistra dell'abside, nelle quali appare evidente la linea che separa i due tipi di muratura. Le fondamenta riportate in parte in luce nel 1991 sono dunque sicuramente le basi perimetrali dell'antico muro romanico, sul quale, come vedremo, nel Cinquecento vennero ricostruite le parti crollate o comunque gravemente danneggiate, cosicché possiamo affermare che la chiesetta cinquecentesca ha conservato, oltre all'abside, anche le stesse dimensioni e la stessa pianta di quella medievale.

Per la storia cinquecentesca di quello che oramai possiamo chiamare *oratorio di Sant'Ilario* utilizzeremo quasi esclusivamente una fonte, le relazioni delle visite pastorali dei vescovi bolognesi o dei loro vicari e rappresentanti, che nel nostro caso cominciano con l'anno 1543.

⁸⁰ Sull'unione di Stagno vedi R. Zagnoni-A.Fioni, *Notizie storiche delle parrocchie di Bargi, Baigno e Stagno (secoli XI-XIX)*, in *Bargi, Baigno e Stagno*, Porretta Terme 1993 ("I libri di Nuèter", 10), p. 23; su quelle di Fossato e Torri vedi R. Zagnoni, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio pistoiese prima del Concilio di Trento*, in *BSP*, XCV, 1993, pp. 41-51.

⁸¹ R. Zagnoni, *La pieve di San Pietro di Roffeno nel Medioevo*, in "Nuèter", XXXI, 2005, n. 61, pp. 145-192, soprattutto le pp. 184-190.

Le informazioni relative alla ricostruzione, che avvenne negli anni Venti-Trenta del Cinquecento, ci vengono proprio dalla visita di monsignor Agostino Zanetti, vicario del cardinale Alessandro Campeggi vescovo di Bologna, che visitò la chiesa il 20 agosto 1543. Dalla relazione che venne stesa in quell'occasione apprendiamo che pochi anni prima un tale Giacomo, detto *il romito de Bado*, aveva avuto l'idea di ricostruire l'edificio e di restaurare la parte absidale ancora in piedi. Per questo egli stesso si mise a raccogliere elemosine ed iniziò la ricostruzione dalle fondamenta. Il visitatore annotò anche che egli aveva pure provveduto all'acquisto di una campana, che gli era costata sei aurei, per donarla alla chiesa restaurata. Ma, allora come oggi, l'ingratitude umana è sempre tanta: risulta infatti che il parroco della chiesa di San Prospero di Badi, di nome Baldassarre, nel 1541 lo aveva espulso dalla chiesa. Questo fatto ci fa capire anche quale fosse stato il motivo che aveva spinto Giacomo alla ricostruzione: egli evidentemente voleva ritirarsi presso Sant'Ilario a condurre vita eremitica, un tipo di condotta religiosa che in quel tempo era piuttosto diffusa, ma non era sempre vista bene dalla Chiesa ufficiale e dai suoi esponenti, poiché presentava la possibilità di abusi e di condotta non sempre conforme ai dettami della Chiesa stessa; forse fu proprio questo il motivo che spinse il parroco di Badi ad espellerlo dalla chiesetta da lui ricostruita. Ma il visitatore Zanetti, venuto a conoscenza dell'accaduto e considerato soprattutto che la chiesa era rinata esclusivamente per l'opera del romito, cercò di rimediare ed impose al rettore di San Prospero di restituirgli tutta la somma che egli aveva impiegato nei lavori di ricostruzione, che avrebbe dovuto essere quantificata ad arbitrio dello stesso visitatore. Proprio al fine di imporgli il pagamento don Baldassarre venne citato davanti al vicario generale a Bologna⁸².

I lavori promossi da Giacomo, *romito de Bado*, avevano fatto sì che la chiesetta risultasse più che decorosa, cosicché dalla relazione della visita del 1573 risulta piuttosto ben tenuta e con un altare definito *abbastanza ornato e munito delle cose necessarie, in relazione al luogo*. Pochi però risultavano i redditi, goduti dal parroco di Badi che ne assicurava un'ufficiatura piuttosto saltuaria, limitata ad una o due celebrazioni mensili. Da questa relazione risulta che di fianco alla chiesa degli antichi più complessi edifici era rimasta solamente una casetta, quella che era stata abitata per alcuni anni dallo stesso romito, ma era oramai disabitata e minacciava rovina. Tutte queste informazioni rendono evidente che nel Cinquecento oramai Sant'Ilario era ridotta ad un semplice oratorio all'interno della più vasta parrocchia di Badi.

Nella seconda metà del Cinquecento, e soprattutto dopo la fine del concilio di Trento che era stata celebrata nel 1563, i vescovi tentarono di introdurre nelle loro diocesi in modo coerente tutte le novità che aveva approvato la grande riunione dei vescovi. Nel Bolognese fu il vescovo Gabriele Paleotti ad agire in tal senso, servendosi soprattutto e ripetutamente dell'opera dei pievani, che conoscevano meglio il territorio della loro pieve e che in molte occasioni vennero delegati come visitatori vescovili per le parrocchie a loro soggette, per visite ripetute e costanti, che in origine si svolsero ogni anno. Sant'Ilario dipendeva *ab immemorabili* dalla pieve di Succida-Capanne e per questo il 17 settembre 1578 fu l'arciprete don Pietro Zanini a visitare la chiesetta, trovando che non era *salicata*, non aveva cioè pavimentazione in pietra, ma solamente in terra battuta e non era neppure *imbianchita*. Importante un'ulteriore informazione, che risulta molto utile per la datazione degli affreschi che proprio in quest'anno 2008 sono stati restaurati; il visitatore constatò infatti *non ha figure se non verso settentrione et oscure*⁸³. Si trattava cioè di dipinti realizzati nel momento della ricostruzione, che in pochi anni si erano rovinati e nel 1578 erano poco leggibili; non si trovavano però nella parte absidale, ma nella parete sinistra entrando, che è appunto quella verso nord. Proprio a questo proposito da un promemoria relativo alle cose che mancavano nelle chiese dipendenti dalla pieve di Succida-Capanne apprendiamo che il pievano aveva ribadito l'ordine di *rinovar le figure*⁸⁴. La relazione della visita pastorale del 1586 ci informa invece che a quella data, essendo passati otto anni dall'ordine del pievano, la chiesa era stata da poco dipinta ed ornata dagli

⁸² AAB, *Visite pastorali*, vol. 109, fasc. 1, c. 7^v.

⁸³ AAB, *Visite pastorali*, cart. 114, fasc. 5, c. 155^r.

⁸⁴ AAB, *Visite pastorali*, vol. 14, c. 109^v.

uomini di Badi. I termini usati dal visitatore sono *depicta et ornata*, il primo dei quali potrebbe far pensare ad una semplice imbiancatura, poiché fino a tempi recenti il dipingere con figure e l'imbiancare erano pressoché sinonimi; ma l'aggiunta del participio *ornata* chiarisce bene che non si trattò di una semplice imbiancatura, ma della realizzazione dei begli affreschi che sono fortunatamente giunti fino ad oggi. Meno probabile che quest'opera possa riferirsi ad un totale rifacimento della pittura più antiche, probabilmente risalenti al momento stesso della ricostruzione della chiesa nella prima metà del secolo, poiché nel 1578 esse vengono definite sì *oscuri*, ma sono localizzate nella parte nord, cioè nella parete laterale sinistra. I nuovi dipinti vennero invece realizzati dove oggi li vediamo, nell'abside e nella parte sinistra della parete orientale di fondo ed i documenti ci permettono di datarli con sicurezza fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta del Cinquecento, nel periodo cioè compreso fra le due visite pastorali del 1578 e del 1586.

Questi dipinti rappresentano al centro il Crocifisso, alla cui sinistra troviamo San Prospero titolare della parrocchiale di Badi e San Pellegrino ed a destra Sant'Ilario titolare della chiesa e San Giovanni Evangelista. Nel muro di fondo a sinistra dell'abside in un momento successivo una mano diversa realizzò un secondo Sant'Ilario.

Per la realizzazione degli affreschi fu necessario tamponare l'unica monofora che si apriva al centro dell'abside romanico, che è ancor oggi visibile solamente dalla parte esterna.

Alla fine del Cinquecento, pur in presenza della notevolissima novità del nuovo apparato iconografico del catino absidale, la chiesetta risulta in cattivo stato, un fatto in gran parte dovuta alla sua ubicazione ad una notevole quota altimetrica in una zona climaticamente umida e piovosa; proprio questa situazione era stata sicuramente la causa principale del deterioramento degli affreschi realizzati nella prima metà del secolo. Apprendiamo tutto ciò dalla citata relazione della visita pastorale del 16 agosto 1586 che ci informa anche del fatto che a quella data nella chiesa non si celebravano più messe, che l'edificio era aperto e quindi lasciato alla mercé di chiunque e che infine mancavano anche i paramenti sacri per le celebrazioni. Proprio a causa di questa precaria situazione il visitatore ordinò al parroco di Badi di celebrarvi la messa almeno una volta al mese e ad un certo don Mario, molto probabilmente abitante nella zona alta della parrocchia, che vi *celebri sei volte il mese nei giorni ferriati ad istanza degli uomini che promettono dargli corbe 3 di formento o farina. Et si provvedi di un Calice quanto prima*⁸⁵. L'impegno degli uomini di Badi, o forse del Monte di Badi, per assicurarsi la celebrazione di qualche messa almeno in certe occasioni, mostra l'attaccamento del popolo a questa antica chiesetta, mentre la mancanza addirittura del calice mostra lo stato di grave abbandono in cui versava.

Dal punto di vista patrimoniale alla fine del Cinquecento le poche pezze di terra che ancora restavano di proprietà di Sant'Ilario venivano ancora amministrare dal parroco di Badi in modo separato rispetto ai beni di San Prospero. In seguito sarebbero state inglobate in quelli, perdendo in questo modo anche l'unico elemento che ancora restava dell'antica autonomia e dignità di parrocchia. In quel periodo appartenevano ancora alla chiesa solamente due piccoli castagneti, posti rispettivamente il primo a *Sant'Ellero*, cioè presso la stessa chiesa, dell'estensione di due tornature (poco meno di mezzo ettaro), ed il secondo alla *Doza*, anche questo di due tornature e confinato coi beni del Comune di Stagno e della chiesa parrocchiale di San Prospero; infine Sant'Ilario possedeva un querceto anch'esso di due tornature, posto a *Serra Magna*⁸⁶. Come si può notare degli antichi possessi, che nei secoli del Medioevo risultavano particolarmente estesi, restava ben poca cosa.

8. Sant'Ilario nel Sei-Settecento

⁸⁵ AAB, *Visite pastorali*, vol. 16, c. 393^v.

⁸⁶ L'inventario da cui abbiamo tratto queste informazioni, non datato ma attribuibile agli ultimi anni del Cinquecento, è in AAB, *Recuperi beneficiari*, n. 1007; in questo documento la chiesa è definita 'Sant'Ellero'.

Unico elemento di novità che ci mostra la documentazione seicentesca rispetto a quella del secolo precedente è un qualche miglioramento degli apparati liturgici, che restavano però pur sempre quelli di un piccolo oratorio di montagna. Da un inventario del 1° ottobre 1646 traiamo il seguente elenco di oggetti: *una croce di legno vecchia all'antica, due candelieri di legno, due padelle con li suoi ferri per servitio dell'Altare, tre tovaglie vecchie e cattive, una Pietra sacrata, un Messale vecchio e cattivo, un Calice di ramme dorato all'antica, un Corporale con l'anima, una Pianeta di Cattaluffe vecchia con stola e manipolo, un Camice in Tella greggia con amitto e cordone vecchio, una Cartella col sacrum Convivium et un fazzoletto e purificatore, una cassetta vecchia di Castagno*. L'inventario del 16 agosto 1702 documenta una situazione non dissimile dalla precedente, ma elenca in più la campana sopra la chiesa, sicuramente la stessa donata nel Cinquecento dal romito Giacomo, il campanello per la messa e poco altro. Da attestazioni successive apprendiamo che tale campana era posta in un piccolo campanile a vela posto sulla facciata a destra di chi entra, segno evidente che, poiché l'attuale campaniletto anch'esso a vela è collocato al centro della facciata, tale manufatto venne cambiato di posizione in una data imprecisata, ma probabilmente nel corso dell'Ottocento. Quest'ultimo documento ci informa anche che gli apparati dovevano essere davvero scarsi, se *quando si va a celebrare la Messa si porta la pianeda dalla Chiesa di San Prospero per esservene alcune tutte rotte*⁸⁷.

Abbiamo precise notizie di importanti opere di restauro per l'anno 1729. Lo veniamo a sapere da una lettera già citata all'inizio e datata 6 novembre di quell'anno, scritta da Simone Vincenzo Sabatini agente del conte Ranuzzi ai Bagni della Porretta, al suo signore che risiedeva a Bologna. I motivi per i quali costui si interessava delle chiese di Badi, Stagno e Sant'Ilario va ricercata nel fatto che il conte aveva il diritto di patronato di San Prospero ed era perciò normale che si interessasse della situazione della chiesa parrocchiale e delle altre da essa dipendenti come semplici oratori o come chiese sussidiali, poiché la loro manutenzione era di sua competenza. Il Sabatini affermò dunque che, proprio la domenica precedente, aveva avuto notizie da alcuni badesi che i due curati di Badi e di Stagno avevano provveduto a restaurare le loro rispettive chiese. Il rettore della prima non aveva però limitato i lavori di restauro alla chiesa parrocchiale, ma si era interessato anche di Sant'Ilario: *ha fatto accomodare e risarcire la Chiesa di S. Ilario nel Monte di Badi unita alla Parrocchiale che voleva cadere e da superiori tempo fa sospesa, ma ora ridotta in forma che si celebra la S. Messa*. Interessante è notare come nella stessa lettera l'agente del conte Ranuzzi riportò la voce popolare, ampiamente diffusa, secondo la quale la chiesa era molto antica, un fatto di cui si è già discusso all'inizio. A scanso di equivoci egli asserì anche che i parroci non avrebbero chiesto denari al conte, poiché *le Compagnie sono oppulenti per quello porta la montagna e sempre anno in avanzo denaro o crediti, come mi vien significato dalli abitanti e Parrocchiani d'esse Comunità soggetti alle dette Chiese*⁸⁸. Le confraternite del Santissimi Sacramento, erette dopo il concilio di Trento quasi in ogni parrocchia, erano realtà parrocchiali molto importanti, sicuramente dal punto di vista religioso come strumento di partecipazione dei laici alla vita della parrocchia, ma anche dal punto di vista patrimoniale ed economico, poiché possedevano di solito vasti patrimoni, derivanti da donazioni e lasciti testamentari, da cui ricavavano consistenti redditi.

Un ultimo gruppo di documenti ci mostra la situazione di Sant'Ilario alla fine del Settecento e ci informa di una controversia nata fra il parroco di Badi e gli abitanti del Monte a proposito delle celebrazioni nella chiesa. Questi ultimi sostenevano che il rettore di San Prospero aveva l'obbligo di celebrare il 14 gennaio di ogni anno, in occasione della festa titolare di Sant'Ilario di Poitiers, il 15 maggio, data in cui veniva trasportata la festa probabilmente per consentire di prendervi parte ai numerosissimi pastori che d'inverno emigravano in Maremma o in Romagna e che a metà del mese di maggio erano già ritornati ai loro monti, ed infine il 5 agosto in occasione della festa della

⁸⁷ I due inventari del 1° ottobre 1646 e del 16 agosto 1702 da cui sono tratte queste informazioni sono in AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 427, fasc. 70b.

⁸⁸ ASB, *Archivio Ranuzzi, Lettere de' commissari*, cart. 1728-1730, lettera del 6 novembre 1729.

Madonna della Neve. Essi dunque mandarono un memoriale al vicario generale del vescovo, rilevando che da tre anni, siamo nel 1783, si celebrava nell'oratorio solo una volta all'anno. Essi ribadirono quelli che consideravano obblighi del parroco ed affermarono di non essere tenuti al mantenimento, come pretendeva invece il prete, degli arredi della chiesa, che in qual momento erano davvero inservibili; il loro rifiuto di partecipare a tali spese era da essi collegato al fatto che Sant'Ilario era direttamente sottoposta alla chiesa parrocchiale, cosicché le rendite dei suoi possedimenti, che secondo loro erano abbastanza consistenti per un capitale di 600 scudi, erano direttamente goduti dal parroco, che in questo modo aveva a disposizione il denaro necessario alla manutenzione della chiesa ed al mantenimento degli arredi sacri. La situazione però non doveva essere delle migliori se l'edificio veniva usato per fini profani ed era praticamente ridotto a deposito: *il detto oratorio serve di magazzino per riporci le legne per palare le vigne e riporci le castagne nel tempo di raccolta*. Interessante l'annotazione secondo cui la chiesa era utilizzata come magazzino per i pali che servivano a sostenere le viti, che documenta come ancora alla fine del Settecento continuava l'abitudine, già ampiamente presente nel Medioevo, di coltivare vigne anche ad altitudini così elevate.

Il memoriale di protesta degli uomini fu seguito da un'altra lettera di Domenico Fuzzi, che abitava anch'egli al Monte, il quale rivendicava alla propria famiglia addirittura il merito di avere costruito l'oratorio circa 624 anni prima. Così leggiamo nella stessa lettera: *Domenico Fuzzi della cura di Badi umilissimo sudito ed oratore dell'Eminenza Vostra Reverendissima umilmente li espone come avendo li suoi antecessori fondato un oratorio nella detta villa intitolato S. Ilario, che sarà intorno a seicento venti quattro anni in circha*. L'affermazione di una costruzione da parte di privati, alla luce della documentazione in precedenza analizzata risulta del tutto infondata. Unico elemento ricordato dal Fuzzi che mostra una qualche verosimiglianza è il numero dei 624 anni dalla fondazione, che ricondurrebbe al 1159, un millesimo non molto distante da quel 1103 che è l'anno in cui compare il primo documento che attesti dell'esistenza di Sant'Ilario. Evidentemente nel corso degli anni si era andata formando una tradizione all'interno della famiglia Fuzzi, i cui membri rivendicavano l'onore di avere costruito la chiesa; questa tradizione familiare probabilmente derivava dal fatto che la famiglia aveva frequentato in modo particolarmente assiduo e per molte generazioni l'oratorio ed anche forse dal fatto che vi era una consolidata memoria della partecipazione della stessa famiglia al mantenimento del manufatto; molto probabilmente non era estraneo a queste memorie familiari un qualche rapporto di parentela fra i Fuzzi e quel Giacomo romito de Bado che verso il 1530 aveva ricostruito l'oratorio, ma tale ricordo era stato allargato fino a far loro affermare, senza alcuna base, che antenati della stessa famiglia avevano addirittura costruito l'oratorio a metà del secolo XII. Tutto ciò non ci deve meravigliare se pensiamo che la quasi totalità dei piccoli oratori che ancor oggi costellano la montagna e si trovano in ogni piccolissima borgata, erano sorti in periodo decisamente successivi rispetto a Sant'Ilario, di solito dalla fine del Cinquecento e soprattutto nel secolo successivo, ed erano pressoché tutti di proprietà privata, poiché appartenevano alle famiglie che li avevano costruiti. Per restare in parrocchia di Badi basterebbe pensare a Moscacchia con l'oratorio di San Gioacchino, nel quale nel 1692 esisteva un beneficio semplice fondato da Giuseppe Landi alla cui famiglia spettava il giuspatronato. Oppure a San Giovanni Battista di Poggio Moreggio in cui era eretto un beneficio semplice fondato da don Andrea Borri con riserva del giuspatronato. O infine a San Filippo Neri di Piamorano costruito a spese di don Bartolomeo Soprani e Achille Nerattini⁸⁹. I Fuzzi rivendicavano dunque un diritto che in realtà non esisteva, poiché le origini di Sant'Ilario erano ben più antiche e dovute a cause molto diversi rispetto a quelle degli altri oratori. Per sottolineare la necessità che la chiesetta venisse officiata con più regolarità dal parroco, Domenico Fuzzi nella sua supplica ricordò anche la sua distanza dalla chiesa parrocchiale, sottolineando come le rendite ammontassero a 10 o 12 corbe di farina, che si ricavano da campi che ne seminavano quattro corbe. Egli ricordò infine che al Monte di Badi abitavano circa 35 famiglie e concluse sollecitando l'autorità vescovile a

⁸⁹ Per queste informazioni vedi la relazione della visita del card. Boncompagni del 6 giugno 1692 di cui una copia è in AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 427, fasc. 70b.

promuovere un'indagine al fine di appurare la veridicità di ciò che egli affermava, per accertare cioè che il parroco di Badi aveva precisi obblighi nella manutenzione e nell'ufficiatura di Sant'Ilario. A tale scopo egli propose di interrogare i più anziani del luogo: quando non esistevano documenti scritti, o erano andati perduti, spesso accadeva che si ricorresse a testimoni che potessero attestare dell'antichità della consuetudine, segno della sua originarietà. Egli in particolare fece i nomi di Antonio del fu Sebastiano Donati di 60 anni, di Gian Battista Fabretti da Casa Cecchini di 66, di un omonimo Gian Battista Fabretti di 65 ed infine di Giovanni Maria Fabretti di 66, tutti abbastanza anziani da poter dimostrare l'antichità delle consuetudini.

Il vicario generale della diocesi per risolvere la spinosa questione, non potendo dare l'incarico di assumere informazioni al parroco perché troppo coinvolto nella vicenda, affidò le necessarie indagini al pievano delle Capanne. Quest'ultimo per svolgere al meglio il compito affidatogli si portò al Monte di Badi proprio per interrogare i testimoni proposti da Domenico Fuzzi. Dal verbale delle testimonianze risulta che i tre anziani abitanti affermarono che avevano sentito confermare dai vecchi che erano stati i Fuzzi a costruire la chiesa e che proprio loro l'avevano dotata di una pezza di terra castagneta posta intorno ad essa, che fruttava circa 10 o 12 corbe di farina all'anno, assieme ad un'altra terra lavorativa e prativa posta poco distante, nella località detta *il Spinone*. In particolare Gian Battista Fabretti da Casa Cecchini affermava pure di avere sentito dire dal parroco di Badi don Gian Battista Lorenzelli morto 24 anni prima, che egli aveva l'obbligo di celebrare sia il 14 gennaio sia il 15 maggio. Tutti poi affermarono di essere stati *ufficiali*, cioè amministratori di Sant'Ilario e che in questa loro veste non avevano mai pagato il parroco per questi suoi servizi liturgici. *Ma perché questo Signor Don Lorenzelli fu trascurato nel scrivere fino i battezzati nei libri, non si è ritrovata memoria o vacchetta che riferisca tale obbligazione.* Sia don Domenico Moruzzi parroco defunto, sia don Gian Battista Bernardi parroco moderno, secondo la testimonianza di questi testimoni non avevano più celebrato la messa nei giorni stabiliti ed avevano sempre preteso l'elemosina ricavata dalle questue.

Per motivi di equità il pievano ascoltò ovviamente anche la testimonianza del parroco di Badi, che nel frattempo aveva pure lui scritto un memoriale. Da quest'ultimo documento apprendiamo che la sua posizione si fondava su di un rescritto dell'arcivescovo Andrea Giovanetti datato 31 luglio 1777, che tentava di mettere un po' d'ordine nell'amministrazione dell'oratorio. L'ordinario aveva infatti stabilito che ogni anno, col consenso del parroco, si dovessero nominare alcuni *ufficiali*, un gruppo di parrocchiani che dovevano interessarsi dell'amministrazione della chiesa. Costoro dovevano dipendere in tutto dal parroco, a lui riferire regolarmente di ogni colletta, annotando l'ammontare dei denari raccolti in apposito libro. Il parroco a sua volta aveva l'obbligo di far celebrare tante messe quante ne avessero consentite le somme raccolte, tenendo conto che a lui era dovuto un baiocco per ciascuna messa *per il bisogno delli apparati e spesa di vino e ostie* e questo fino a quando gli uomini non si fossero decise a provvedere alle malandate suppellettili. Allo stesso rettore di San Prospero sarebbe spettato il mantenimento della 'fabbrica' cioè la manutenzione dell'edificio della chiesetta.

Lo stesso parroco di Badi don Giovanni Battista Bernardi stese poi anche un preciso elenco delle messe che, secondo la sua opinione, aveva l'obbligo di celebrare in parrocchia e che in tutto erano 25; nessuna riguardava però Sant'Ilario. Nel documento che inviò alla curia egli si esprime in questo modo: *nel archivio e nelle visite dei superiori fino dal mille quattrocento non ho ritrovato né va che per memoria di alcuno dei miei antecessori essere alcuna messa d'obbligo in detto oratorio; solo ritrovo memoria di più antecessori miei fino al mille e quattrocento in avvenire che volendo il Parroco andare a celebrare in detto oratorio per qualche bisogno si prende l'apparato e calice da questa chiesa di Badi ogni volta; io però ho sempre costumato di andarvi a celebrare ogn'anno il giorno di Sant'Ilario alli 14 gennaio*⁹⁰. Vorrei notare, da ultimo, che il riferimento ad una documentazione addirittura quattrocentesca relativa a questa chiesa, conservata ancora alla fine

⁹⁰ Tutti documenti relativi a questa controversia sono in AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 427, fasc. 70b.

del Settecento nell'archivio parrocchiale di Badi, mi fa ancora di più deplorare la perdita quasi completa dell'archivio stesso, se si escludono i pur importanti libri parrocchiali giunti fino ad oggi.

L'iconografia degli affreschi (di Renzo Zagnoni)

Secondo l'opinione di colui che durante le campagne di rilevamento dei beni artistici e storici della montagna bolognese degli anni Sessanta stese l'inventario dei beni della chiesa di Sant'Ilario, questi affreschi sarebbero opere del tardo Quattrocento: *Non giudicabili gli affreschi dell'abside; l'impaginazione semplice è '400. Opera di pennello corsivo l'affresco a sinistra; ispirato ai modelli tardo '400 toscani, ma in modo assai generico. Ricordano per stile e struttura gli affreschi dell'oratorio di S. Gioacchino al Poggio*⁹¹. Quanto sono andato esponendo a proposito della storia della chiesa permette invece di datare con sicurezza questi affreschi agli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento, in relazione alle precise informazioni documentarie reperite, di cui ho parlato nel paragrafo sette di questo libro. Questa proposta di datazione mi pare del resto risulti del tutto coerente sia con la documentazione consultata, sia dal punto di vista estetico: mi sembra infatti davvero difficile, anche dal punto di vista storico-artistico, attribuire questi dipinti al secolo XV. Un'ulteriore decisiva smentita alla possibilità di un'attribuzione al Quattrocento è che in quel secolo la chiesa, come abbiamo visto, se si esclude la parte absidale era per la maggior parte crollata e quindi risulta difficile pensare che potessero essere commissionati in una chiesa pressoché distrutta!!.

Gli affreschi si trovano nel catino dell'abside e rappresentano al centro il Crocefisso e, da sinistra, San Pellegrino, San Prospero, Sant'Ilario e San Giovanni Evangelista. Le identificazioni di questi santi risultano sicure soprattutto per motivi storici ed iconografici, ma anche perché i committenti cinquecenteschi vollero che l'anonimo pittore dipingesse sotto ciascuna figura il nome del santo; oggi però tali scritte sono quasi del tutto illeggibili, se si escludono alcune lettere venute alla luce sotto le figure di San Prospero e di Sant'Ilario, durante i restauri di quest'anno.

Un secondo Sant'Ilario è dipinto sulla piccola porzione del muro di fondo che si trova a sinistra dell'abside; il motivo che spinse a reiterare questa immagine, quasi sicuramente realizzata in un momento successivo e da una mano meno abile di quella che eseguì le figure absidali, è che si volle sottolineare il fatto che questo santo è il titolare della chiesetta.

Il primo santo a sinistra è dunque San Pellegrino, che viene presentato con la veste e gli attributi tipici del pellegrino: la veste corta, il petaso, cioè il cappello, ed il bordone, cioè il bastone da viaggio; a terra si nota una corona regale. Tutti questi attributi iconografici sono coerenti con la leggenda che fu composta probabilmente nel Trecento per dare consistenza ad un Santo di cui si conosceva praticamente solo il nome. Tale leggenda, che si diffuse ampiamente soprattutto in questo territorio montano ed è ancor viva nella tradizione popolare, racconta che Pellegrino sarebbe dunque stato un principe *scotus*, erede cioè al trono di Scozia; da questo fatto deriva nell'affresco di Sant'Ilario la presenza, ai piedi del santo, della corona che rappresenta simbolicamente la rinuncia alla dignità regale per farsi umile pellegrino. In questa veste egli avrebbe visitato in particolare la Terra Santa, dove il sultano lo avrebbe sottoposto alla prova del fuoco, e poi l'Italia, dove avrebbe visitato i luoghi di pellegrinaggio più famosi: le tombe degli apostoli a Roma, le reliquie di San Nicola a Bari e la grotta dell'arcangelo Michele sul Gargano. Egli avrebbe concluso la sua vita come eremita in una foresta dell'Appennino, dove sarebbe stato nutrito da una femmina di leopardo, dopo aver scritto la sua vita sulla corteccia di un albero. Nel luogo della sepoltura sarebbe poi sorto il suo santuario. La totalità delle informazioni contenute in questa narrazione sono

⁹¹ L'inventario è pubblicato in *Una strada nella storia. Le comunicazioni sul versante orientale della valle del Reno. 2ª campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino (Documento e relazioni Giugno 1969 – Maggio 1970, Bologna 1970, p. 203.*

universalmente riconosciute poco attendibili⁹², cosicché la maggior parte di studiosi di agiografia propone di identificare il San Pellegrino il cui corpo è venerato a San Pellegrino in Alpe col San Pellegrino di Auxerre, al quale furono dedicati una chiesa ed un ospedale in Roma, ai tempi di papa Leone III (795-816). Ma alla tradizione popolare non interessano le questioni scientifico-agiografiche, cosicché ancor oggi la leggenda circola fra il popolo della montagna Tosco-emiliana e furono proprio le informazioni da essa fruite ad influenzare l'iconografia popolare di questo Santo. Ad esse si adeguò anche l'anonimo pittore che eseguì la figura di San Pellegrino sul Monte di Badi.

Il santo qui rappresentato è dunque da identificare con sicurezza con quello venerato, oggi assieme a San Bianco, nella località della Garfagnana oggi lucchese che porta il suo nome, alla quale fu aggiunta la specificazione *in Alpe*, poiché si trova a ridosso del crinale spartiacque appenninico fra la valle del Serchio e quella del Perticara, uno dei torrenti che formano il Panaro modenese⁹³. La presenza dell'ospedale è documentata fin dall'inizio del secolo XI, mentre della presenza del corpo di San Pellegrino troviamo traccia solamente dal 1255. I corpi dei due Santi sono oggi conservati in una bella urna rinascimentale opera del lucchese Matteo Civitali.

Negli affreschi di Sant'Ilario ai lati del Crocefisso furono rappresentati due santi entrambi con le insegne vescovili della mitria e del pastorale ed entrambi con un libro in mano. Si tratta di San Prospero a sinistra e di Sant'Ilario a destra di chi guarda. La presenza del secondo è del tutto scontata come titolare della chiesa, mentre della sua identificazione con il vescovo di Poitiers si è già ampiamente discusso in precedenza, nel secondo paragrafo di questo libro.

Anche la presenza di San Prospero, che nell'affresco absidale si trova in una posizione simmetrica rispetto a quella di Sant'Ilario, risulta del tutto coerente, poiché egli è ed era il titolare della parrocchiale di Badi, fin dai secoli del Medioevo poiché è già ricordata nel 1161⁹⁴. Il fatto che i committenti cinquecenteschi sentissero il bisogno di far dipingere il santo protettore della vicina chiesa badese ai lati del Crocefisso, in una posizione altrettanto eminente del titolare della chiesa, sottolinea ancora, se ce ne fosse bisogno, che in età moderna Sant'Ilario aveva del tutto perduto la sua autonomia per divenire un semplice oratorio all'interno della parrocchia di Badi. Anzi si può rilevare come San Prospero si trovi a sinistra di chi guarda, ma a destra del Crocefisso, in posizione quindi gerarchicamente superiore a quella di Sant'Ilario.

San Prospero è sicuramente il vescovo di Tarragona, particolarmente venerato a Camogli in Liguria. Secondo la tradizione leggendaria diffusa in questa città egli sarebbe fuggito dalla Spagna nel 409, a causa dell'arrivo dei Vandali, per rifugiarsi in Liguria. Anch'egli viene considerato un santo pellegrino e proprio transitando nei pressi di Portofino, attraverso la strada che conduceva a Roma, sarebbe morto in quella località. Secondo la leggenda sarebbe stato difficile scegliere il luogo della sua sepoltura e per questo venne utilizzato il sistema, ampiamente diffuso anche in altre leggende agiografiche, di porre il corpo del santo su di un asinello lasciandolo libero di andare dove voleva. L'animale lo avrebbe depositato a Camogli, il luogo che divenne il centro della diffusione del suo culto: ancor oggi le sue spoglie mortali sono conservate in quel centro, mescolate alle reliquie di altri martiri. Secondo una più recente ricostruzione storica, basata sulla tradizione, ma

⁹² L. Angelini, *Storia di San Pellegrino in Alpe*, Lucca 1996 ("Collana di cultura e storia lucchese", 19), pp. 93-111.

⁹³ Sul santo cfr. anche la scheda di R. Volpini, in *Biblioteca sanctorum*, vol. X, Roma 1968, coll. 451-459. Sul culto in montagna cfr. G.P. Borghi-R. Zagnoni, *Pellegrinaggi tradizionali dal Bolognese al santuario di San Pellegrino dell'Alpe. Aspetti etno-antropologici*, in *La Garfagnana. Storia, arte, cultura*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 12-13 settembre 1992), Modena 1992, pp. 265-290 ("Biblioteca" della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, n.s., n. 127). Sul santuario di San Pellegrino in Alpe cfr. Angelini, *Storia di San Pellegrino in Alpe*. Sugli affreschi di Moscacchia cfr. R. Zagnoni, *Gli affreschi di San Giocchino a Moscacchia di Badi*, in "Nuèter", XXVIII, 2002, n. 56, pp. 212-214.

⁹⁴ ASP, *Taona*, 1161 aprile 23, n. 97, registata in *RCP Fontana Taona*, pp. 209-210, n. 102, l'atto viene rogato "in Bathi iuxta ecclesia S. Prosperi".

anche su documenti letterari, agiografici e liturgici, sembrerebbe che il vescovo di Tarragona Prospero fuggisse dalla Spagna non all'inizio del V secolo, ma nel 711 a causa dell'avanzata degli arabi musulmani, portando con sé alcuni chierici della sua cattedrale, assieme alle reliquie del suo predecessore San Fruttuoso e dei suoi compagni martiri ed anche ad alcuni libri liturgici della stessa cattedrale. Dapprima recatisi a Cagliari, gli esuli si spostarono poi in Liguria, dove il vescovo di Genova concesse loro la baia che in seguito sarebbe divenuta San Fruttuoso, dove vennero deposte le reliquie di quel Santo e dove sarebbe sorta la celebre abbazia benedettina, sepolcro della famiglia Doria. San Prospero sarebbe poi davvero morto a Camogli⁹⁵.

L'ultimo santo a destra di chi guarda è San Giovanni Evangelista che tiene sotto braccio il libro del Vangelo da lui scritto, la cui presenza, abbastanza rara nelle chiese della montagna fra Bologna e Pistoia, non è facilmente spiegabile⁹⁶. Durante i lavori di restauro di quest'anno, sotto recenti e degradate ridipinture, a sinistra del Santo è apparsa una zona scura che è quasi sicuramente l'ala di un'aquila, dipinta molto probabilmente assieme all'affresco. La presenza dell'immagine di questo rapace, oggi purtroppo quasi del tutto scomparsa, ce lo presenta assieme ad uno dei suoi attributi iconografici più diffusi, legati ad una leggenda relativa alla sua vita. Secondo un'antica tradizione Giovanni predicò il Vangelo nell'Asia Minore, dove resse la chiesa di Efeso e altre comunità cristiane. Subì la persecuzione di Domiziano negli ultimi anni del suo impero, poiché, essendosi recato a Roma, fu gettato in una botte di olio bollente, ma da questo supplizio si salvò per intervento divino. Fu poi esiliato a Patmos e dopo la morte dell'imperatore Nerva (96-98) tornò ad Efeso dove morì ultracentenario sotto Traiano (98-117), forse nel 104. L'attributo dell'aquila è collegato alla presenza di Giovanni esiliato a Patmos, dove avrebbe goduto della compagnia di un'aquila, che divenne simbolo del Santo sia quando viene rappresentato assieme agli altri tre evangelisti, sia quando è dipinto da solo, come nel caso di Sant'Ilario.

Un'ultima annotazione: la presenza di San Pellegrino e di San Prospero, entrambi considerati santi pellegrini, potrebbe essere ricondotta alla persistenza, ancora nel Cinquecento, di una memoria popolare della funzione ospitaliera che Sant'Ilario aveva avuto fino alla decadenza trecentesca. Appare possibile che i committenti volessero ancora sottolineare, con la presenza di questi due santi pellegrini, il fatto che per secoli in questa chiesa erano stati ospitati gratuitamente i viandanti e soprattutto i pellegrini che percorrevano la direttrice viaria del Reno-Limentra Orientale-Agna per raggiungere le tombe degli apostoli a Roma, percorrendola verso sud, e per recarsi a Sant'Iago di Compostella, percorrendola verso nord.

Gli affreschi di Sant'Ilario sono quasi sicuramente coevi e molto probabilmente appartengono alla stessa mano di un altro piccolo ciclo di tre affreschi che si trovano a poca distanza, nell'oratorio che nel Medioevo fu detto di San Gioacchino di Moscacchia, che sorge presso il Poggio di Badi. Nella contro-facciata della chiesetta è ancora abbastanza leggibile un San Giovanni Battista, mentre nella parete di destra sono rappresentate una santa Lucia ed una Madonna con Bambino, che anche dal punto di vista stilistico potrebbero essere riconducibili agli ultimi decenni del Cinquecento. Poco distante dallo stesso Poggio di Badi, in mezzo al bosco nei pressi della località Casone della Farnia, si trova una maestà nella quale si è miracolosamente conservato fino ad oggi un altro affresco, che rappresenta a sinistra una Madonna con Bambino ed a destra una Santa Lucia che mostra gli occhi su di un vassoio. Anche ad una superficiale analisi di tipo estetico questo dipinto risulta però realizzato da una mano meno esperta sia di quelli di Sant'Ilario del Monte, sia di quelli di San Gioacchino della Moscacchia, anche se una sua datazione risulta piuttosto difficile.

Abbreviazioni:

AAB = Archivio Generale Arcivescovile di Bologna

ASB = Archivio di Stato di Bologna

⁹⁵ Sul santo cfr. la scheda di R. Toso d'Arenzano, in *Biblioteca sanctorum*, vol. X, Roma 1968, coll. 1212-1213.

⁹⁶ Sul santo cfr. varie schede in *Biblioteca sanctorum*, vol. VI, Roma 1966, coll. 757-797.

ASP = Archivio di Stato di Pistoia

ASP, *Taona* = ASP, *Diplomatico, Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*

BSP = “Buletino storico pistoiese”

RCP Fontana Taona = *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 (“Fonti storiche pistoiesi”, 15).

AMR = “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”